NUMERO **358** ■ **FEBBRAIO 2016** ■ ANNO XL ■ PREZZO INDICATIVO **EURO 2,00** ■ SPED. IN A.P. 70 % RAGUSA
www.sicilialibertaria.it

SICILIA LIBERTARIA

Giornale anarchico per la liberazione sociale e l'internazionalismo

SOMMARIO

GELA. La classe operaia torna a battere un colpo. 2
NO MUOS. CGA: il 25 febbraio l'ardua sentenza. 2
PALERMO. Sul 30 marzo, i nuovi ceti politici e altre cose. 2
AL DI QUA. Attenti al virus della bergoglite 3
EUTANASIA. Questioni di vita e di morte 3
APPELLO. Il 17 aprile a Catania manifestazione contro Frontex 3
MUSICA. In viaggio col Professore 4
CINEMA. "Quo vado?" di Gennaro Nunziante. 5
FAS. Guerra alla guerra! (prima parte) 6
ECONOMIA. Le ragioni del capitalismo e quelle dell'umanità 6
SPECIALE DONNE. 7/8

Editoriale

Fermiamoli

I continui naufragi di disperati che tentano di fuggire dalla guerra e dalla fame non fanno più notizia o se la fanno è solo strumentale ai non sempre facili rapporti tra i vari governi europei, come accade ultimamente tra Italia e Germania in relazione al patto di stabilità. Il modo in cui i grandi media rappresentano lo stillicidio dei morti annegati più che suscitare indignazione o al limite compassione, pare provocare nell'opinione pubblica indifferenza se non fastidio. Eppure c'è stato un momento in cui la marea montante dei migranti che si ammassavano sulle coste turche o libiche ha scosso le coscienze occidentali. Il caso della foto del piccolo Aylan morto sulla spiaggia di Lesbo è sicuramente quello che ha prodotto lo choc più forte. In quelle settimane, l'Europa e l'Italia si accorsero dell'esistenza dei profughi e molti giornalisti vennero impegnati a realizzare reportage dalle coste turche per seguire e intervistare i migranti che probabilmente il giorno successivo sarebbero stati raccolti cadaveri dal fondo del mare. In questo modo l'opinione pubblica veniva sollecitata a commiserare la sorte di migliaia di disgraziati e a provare un senso di impotenza o frustrazione, ma certamente nessuno spunto veniva fornito per cercare di capire le cause di un fenomeno così dirompente. Infatti l'argomento migranti può al massimo essere un problema umanitario, attraverso cui esercitare la nostra benevolenza e liberalità, ma non può essere mai un problema politico. Tuttavia il ripetersi degli episodi di naufragio costrinse molti governi europei, a cominciare dalla Germania, a modificare in parte la politica di accoglienza dei profughi. Giornali, televisioni, ma anche capi di stato, di governo e uomini politici cominciarono a insinuare dubbi persino sulla validità degli accordi di Dublino.

Ma poi sono arrivati gli attentati di Parigi del 13 novembre. Così, mentre di colpo venivamo catapultati in una dimensione impastata di paura e avversione, i volti, i corpi, le sofferenze e le aspirazioni dei migranti venivano cancellati dall'immaginario collettivo per lasciare spazio al cipiglio truce di giovani terroristi o presunti tali. Da allora si è aperta la corsa, anche di insospettabili paesi campioni fino ad oggi di civiltà e democrazia, alla chiusura, ad innalzare barriere e mura per proteggersi da un nemico individuato nei barconi che miracolosamente giungono sulle coste europee. Pertanto in questi mesi la propaganda ha dovuto lavorare quotidianamente e alacremente per fare in modo che dalla comprensione della condizione di disperazione e di miseria dei migranti si passasse ad una ostilità strisciante e subdola. I fatti di Colonia dell'ultimo Capodanno, i continui attentati in varie parti dell'Africa e del Medio Oriente, i cosiddetti foreign fighters scoperti in "mezzo a noi": tutto pare non accadere a caso.

Migranti in balia degli Stati

Oggi alcuni governi, in testa quello italiano, agitano Schengen come ultimo baluardo a difesa di un'idea di Europa unita e quell'accordo viene contrabbandato come uno strumento di accoglienza e di apertura, mentre in realtà è vero esattamente il contrario. Schengen ha aperto la strada ad un'Europa delle merci e dei capitali e che culla l'utopia di un'Unione forte e competitiva, in concorrenza con altri imperialismi. Tutto è congegnato per distrarre l'attenzione dalle vere cause che sono all'origine della fuga di milioni di persone dalle loro terre. Qualche guerra in meno e una politica delle potenze mondiali meno depredatoria nei confronti di alcune aree del mondo, basterebbero a ridimensionare, se non far cessare, il fenomeno delle migrazioni forzate. Ma stati e governi sembrano non vedere e non capire, impegnati come sono a garantire affari e profitti a gruppi industriali e militari. Dalla prima guerra del Golfo del 1991 ad oggi le potenze occidentali hanno lavorato a destabilizzare la regione mediorientale; l'intera Africa è ridiventata oggetto di nuove dispute coloniali tra Stati Uniti e Cina; poi, come se nulla fosse, quegli stessi stati e quegli stessi governanti manifestano sorpresa o sgomento quando intere popolazioni si mettono in viaggio.

E noi, gente comune dell'Occidente civile, cosa faremo? Assisteremo impotenti alla "strage degli innocenti" o proveremo a fermare guerre e devastazioni che i nostri governanti e potentati disseminano ovunque? ■

Angelo Barberi

Venti di guerra. *Tripoli sempre bel suol d'amor*

Mobilit/Azione

Un'imminente intervento militare in Libia da parte di una coalizione a guida USA, con un ruolo importante dell'Italia e il supporto fondamentale di Francia e Gran Bretagna, è alle porte. Se fino ad oggi non è avvenuto è perché la complessa situazione locale impone cautela sulle strategie di invasione. La rivalità tra i due governi di Tobruk e Tripoli è nota, ed è per molti aspetti inconciliabile; potrà forse essere messa da parte per poter risolvere la questione ISIS, ma riaffiorerà in tutta la sua violenza subito dopo. Per questo la posizione degli stati occidentali oscilla ancora tra un intervento sotto l'ombrello ONU; un'iniziativa autonoma in ambito UE; una più comoda e legittimante, ma poco concretizzabile, richiesta d'aiuto da parte della nuova coalizione governativa libica di unità nazionale; un conflitto unilaterale deciso al Pentagono, che comunque trascinerebbe anche i governi di Italia, Francia e Gran Bretagna, con il pretesto dell'eccessiva lentezza del processo di unità governativa in Libia e dell'urgenza di arginare l'espansione dell'ISIS lungo le sponde del Mediterraneo.

Comunque sia, la presenza di nuclei di truppe speciali e di intelligence in territorio libico, l'arrivo alla base NATO di Trapani Birgi di 4 cacciabombardieri AMX, le stesse pressioni del Pentagono e della Difesa italiana per una soluzione urgente della questione MUOS, le sempre più ricorrenti riunioni dei vertici militari e della Difesa italiani, annunciano la prossimità dell'intervento.

Risuonano in questi giorni frasi ascoltate nell'Ottocento e nel Novecento, ogni qual volta un governo italico si accingeva ad avventurarsi sulla costa nord africana: "La Libia ha un interesse vitale per l'Italia" (il ministro "pacifista" Gentiloni); la quale, ha quindi il dovere di intervenire militarmente a salvaguardia di questo interesse.

I problemi che si pongono per chi rifiuta ogni guerra, sono di due tipi: il consenso che la politica interventista riscuote e quale forma di opposizione può mettersi in campo per reagire a questa ulteriore deriva militarista.

L'enormità dell'apparato di propaganda anti ISIS in occidente, specie dopo i fatti di Parigi di inizio e fine 2015, ha costruito un'accettazione passiva ma convinta verso qualsiasi forma di azione atta a stroncare "il terrorismo islamico"; qualsiasi atto di forza sarebbe giustificato dal "pericolo" che Daesh rappresenta per le democrazie occidentali. Una superficiale ma subdola contaminazione propagandistica porta a suddividere il mondo in buoni e cattivi e assegna alle potenze capitaliste il ruolo di buoni costretti ancora una volta a "salvare il mondo". Questo rende oggi più difficile lavorare alla costruzione di una opposizione alla guerra, salvo che non si riescano a mettere in atto strategie di comunicazione e di azione in grado di sviscerare il lato oscuro della questione. Cosa difficile ma non impossibile, che impone una presenza sul territorio molto più estesa, capillare e costante, una chiarezza di analisi e di obiettivi, una capacità comunicativa spesso assente o debole, ad esempio cominciando a parlare esplicitamente di guerra laddove altri preferiscono i termini "missione", "richiesta di aiuto", "supporto logistico", "peacekeeping, ecc. Ma impone alla frammentata galassia di gruppi, coordinamenti, reti contro la guerra, di abbandonare l'autoreferenzialità, la concorrenza (sia sleale che leale), il settarismo, per unificare gli sforzi in un percorso unitario che dia credito e autorevolezza ad un movimento realmente contro la guerra, senza se e senza ma, come si diceva una volta.

pagg. 7/8 speciale Donne

Lo abbiamo sostenuto mille volte: sono i popoli a doversi liberare dai loro sfruttatori e oppressori; l'aiuto interessato di chi vuole esportare democrazia e libertà si rivela ogni volta solo un moltiplicatore di problemi e di violenze, un moltiplicatore dei neocolonialismi, e mai una soluzione. Tanto più che oggi USA, Italia, Gran Bretagna e Francia cercano un supporto logistico libico solo perché sono alla ricerca di carne da cannone che vada a farsi ammazzare in prima linea, aprendo la strada alle forze occupanti. Ed oggi in Libia nessuno dei due governi vuole fornire questa possibilità (per non indebolirsi rispetto al rivale), né tantomeno il popolo libico ha un simile desiderio. Il dramma è che non sono in atto, in Libia particolarmente, sviluppi politico sociali tali da far emergere una terza forza antiISIS ed antimperialista, come nel Kurdistan nord siriano della Rojava, questa sì una soluzione politica da sostenere ed estendere.

Le stesse rivolte tunisine di questi giorni contro la disoccupazione e le violenze poliziesche, aperte alle strumentalizzazioni da parte delle forze religiose integraliste, dimostrano che ci sono fette di popolazioni arabe che vogliono essere protagoniste del proprio destino, senza lasciarsi fagocitare da "amici" troppo interessati a mettergli, subito dopo, il bavaglio o il velo.

E allora combattere l'Isis e l'integralismo religioso, e combattere anche il sistema occidentale guerrafondaio interessato al petrolio, al dominio e al controllo delle funeste conseguenze delle sue politiche (profughi e destabilizzazione ovunque), è l'indicazione di partenza per una pratica antimilitarista che solo partendo dai problemi concreti (spese militari e crisi sociale) e dai territori militarizzati da liberare, può riscontrare consensi, mobilitare le persone, mettere in atto azioni di ogni tipo, evitando il rischio di rimanere vittime del senso si impotenza di fronte all'agire molto (troppo) concreto di chi sostiene che bombardando e inviando forze speciali si possa ancora imporre una qualche soluzione nelle martoriate terre africane e mediorientali. ■

A pag. 3 pubblichiamo l'appello per una mobilitazione immediata contro l'intervento in Libia, deciso all'assemblea nazionale di Catania del 25 gennaio della neocostituita Rete contro la guerra e il militarismo.

SCIRUCCAZZU

Libere o civili?

La storia dei movimenti di emancipazione è fatta spesso di rivendicazioni arretrate, scambiate per passaggi epocali. Basti ricordare quella per il voto alle donne, che tante battaglie e sacrifici comportò; eppure già allora qualcuno ricordava alla suffragette come l'inseguire conquiste che non mettessero in discussione le gerarchie sociali non fosse garanzia di emancipazione, specie se si trattava di obiettivi come l'estensione del voto; i maschi avevano fallito i loro propositi di libertà pur godendo di questo diritto; perché avrebbero dovuto riuscirvi le donne?

L'attuale mobilitazione in favore delle unioni civili e del matrimonio tra persone dello stesso sesso, ripercorre lo stesso sentiero già battuto.

Siamo perfettamente coscienti che mille pastoie burocratiche creano accanimento contro chi ha deciso di convivere al di fuori dei dettami della chiesa o dello Stato, cioè del matrimonio legalizzato; però ci pare assurdo che chi ha fatto una scelta di libertà debba adesso cercare la propria realizzazione nell'estensione di un diritto che molti, per una crescente consuetudine, ormai mettono in discussione. Il matrimonio è in crisi, e ancor di più lo è nei paesi del centro nord Europa, dove sia le coppie omosessuali che quelle etero non sposate godono di eguali diritti, pur essendo, quelle società, spesso a guida monarchica o di destra.

L'emancipazione della coppia e delle persone non può certo passare dalla istituzionalizzazione delle loro relazioni affettive. Siamo certi che alla Chiesa fa più rabbia una marea di unioni libere che una di unioni regolamentate,coppie gay comprese; anzi, prima o poi finirà per benedirle essa stessa, adeguandosi ai tempi.

Non ci entusiasmano più di tanto queste battaglie, e infatti, con Georges Brassens, cantiamo: *"Ho il grande onore / di non chieder / la tua mano / non apponiamo / firme in calce / al nostro amor"* ("La non domanda di matrimonio", tradotta in italiano da Beppe Chierici). ■

CAMPAGNA ABBONAMENTI 2016

Abbonamento+libri 30 euro.
Si ha diritto a ricevere due tra i seguenti tre volumi:

Paolo Finzi: *"Insuscettibile di ravvedimento. L'anarchico Alfonso Failla (1906-1986): carte di polizia / scritti / testimonianze"; edizioni La Fiaccola, pagg.366.*

Paolo Finzi: *"La nota persona. Errico Malatesta in Italia, dicembre 1919 – luglio 1920". Con gli scritti di Malatesta nel periodo trattato e un DVD con un filmato della manifestazione del Primo Maggio 1920 a Savona; edizioni La Fiaccola, pagg. 270.*

Pippo Gurrieri: *"Giorgio Nabita, sarto. Socialismo, anarchismo e antifascismo a Vittoria, 1889-1938". Edizioni Sicilia Punto L, pagg. 266.*

Abbonamento+file 30 euro.
Si ha diritto a ricevere un file contenente una cartella con 84 manifesti della rivoluzione spagnola. Indicare l'indirizzo di posta elettronica. ■

■ NO MUOS

CGA. Il 25 febbraio l'ardua sentenza

Colpi di scena nel teatrino della vertenza legale sul MUOS. La farsa delle misurazioni, duramente contestata dai legali del movimento e dal movimento stesso, è finita in tragedia quando, a Caltanissetta, il Prefetto Cucinotta ha preso atto che nessun piano di precauzioni esisteva per poter svolgere in sicurezza le misurazioni con il MUOS acceso alla massima potenza, in contemporanea all'accensione delle 46 antenne della base NRTF, rinviando tutto a data da destinarsi. Per tornare a ritrasformarsi in farsa quando, la notte del 23 gennaio una relazione di 40 pagine da parte della commissione dei verificatori, giungeva a destinazione confermando quanto già si prevedeva, e cioè che per questi signori, designati dal CGA in maniera scandalosamente di parte, l'impatto delle onde elettromagnetiche fosse molto basso sia a terra che in aria, e quindi il MUOS non è pericoloso; per chi fosse portatore di apparecchi elettronici come i peace maker, la pseudo relazione consiglia di tenersi alla larga; anche gli aerei degli aeroporti vicini possono volare tranquillamente, poiché possiedono schermature per le loro apparecchiature, e potrebbero avere problemi solo per le loro strutture (nessun accenno a chi viaggia all'interno di queste strutture…).

Una relazione fatta a tavolino, a MUOS spento, anzi, senza neanche aver fatto un viaggio a Niscemi, redatta in base ai dati progettuali forniti dalla Marina militare statunitense, notoriamente super partes. Adesso si attendono le controdeduzioni dei periti di parte avversa (i nostri Zucchetti e Coraddu più altri), che hanno tantissime cose da dire per affondare la verificazione-farsa, sia dal punto di vista della sua legittimità, che da quello strettamente tecnico-scientifico.

La commissione dei verificatori, composta da una maggioranza ministeriale, facendo entrare "a scecca cco culu" (l'asina con il sedere, per i lettori non di lingua sicula) , potrà anche decidere di andare avanti per questa strada e confermare questa pseudo relazione scientifica, senza prendere in considerazione le critiche, mentre i giudici del CGA il 25 febbraio potranno avallarla oppure considerarla una presa per i fondelli: ai posteri l'ardua sentenza. A noi la massima vigilanza e la pronta risposta, consapevoli che, in ogni caso, non finisce qui.

In controtendenza la Cassazione giorno 25 gennaio ha invece rigettato la richiesta di dissequestro del MUOS avanzata dall'Avvocatura dello Stato, aderendo in pieno alle posizioni della Procura della Repubblica di Caltagirone, per la quale la zona A della Sughereta di Niscemi, dov'è stato costruito il Mostro, è area a inedificabilità assoluta, e la Marina USA ha quindi violato le norme paesaggistiche e di tutela del sito. Argomento, per il procuratore Verzera, sufficiente più di ogni altro a ritenere indiscutibile il provvedimento di sequestro in atto dal mese di aprile dello scorso anno.

Questo il quadro dell'aspetto legale della lotta NO MUOS; un percorso collaterale, che naturalmente non sarà risolutivo in sé senza un'adeguata azione di mobilitazione e di lotta; comunque un aspetto da tenere in considerazione perché rispecchia quegli imbrogli e quelle contraddizioni che in questi anni sono stati rilevati, a sostegno delle argomentazioni NO MUOS.

Tanto più che cresce il nervosismo del governo degli Stati Uniti, che lo stesso giorno della sentenza della Cassazione ha diramato un comunicato apparentemente calmo, ma contenente i soliti messaggi minacciosi cui ci hanno abituati i figli dello zio Sam, stavolta nemmeno tanto celati; il succo era che essendo il MUOS il prodotto di accordi bilaterali tra USA e Italia, non si capisce perché adesso sia bloccato da questi ostacoli localistici; il MUOS è importante per l'intervento militare in Libia, e non può essere un tribunale di provincia a impedirne il funzionamento. Quindi il solito "invito" all'esecutivo Renzi: deve affrettarsi a risolvere la questione.

Sono poi seguiti alcuni articoli sui maggiori organi di informazione e tutt'una serie di dichiarazioni di provenienza americana in cui viene ribadita l'importanza dell'Italia nell'intervento libico, e si insiste sul fatto che "L'Italia deve fare di più".

Ed è così che l'attenzione sulla questione MUOS è ritornata a farsi forte, come gli attivisti hanno potuto riscontrare ai banchetti di raccolta delle firme contro le misurazioni-farsa; a Niscemi si prepara una grande assemblea popolare per la metà di febbraio; e ritorna, con l'attenzione, anche un certo ottimismo. Di certo la situazione potrebbe precipitare in tutti i sensi al momento dell'intervento militare in Libia; leggi eccezionali e provvedimenti autoritari potrebbero vanificare ogni sforzo e ridare una legittimità imposta dall'alto a una storia che la legittimità l'ha persa per strada da un pezzo. Chi lotta contro il MUOS e la militarizzazione dei territori potrebbe essere tacciato di essere una sorta di "quinta colonna" del nemico, come paventava un compagno all'assemblea contro la guerra di Catania del 25 gennaio, e essere oggetto di forti campagne denigratorie e repressive.

Si rende necessario pertanto accelerare le mobilitazioni nei singoli territori, e quelle a livello regionale e nazionale, perché questa e solo questa è la strada che bloccherà una volta per tutte l'operazione MUOS.

Si sono, nel frattempo, concluse le indagini preliminari nei confronti degli indagati per i blocchi stradali del 6 maggio 2013; diversi compagni sono ufficialmente denunciati e andranno a processo prossimamente. L'accusa è di non aver comunicato in questura l'intenzione di voler realizzare i blocchi, cioè "blocco non autorizzato". Ci penseremo la prossima volta, comunicando orario e cippo chilometrico, in modo da fare così un bel blocco preavvisato, duro al punto giusto, stile tute bianche, con brioche e cappuccino nel bel mezzo. ■

LICATA 9/1. NO TRIV in piazza

Si è svolta sabato 9 gennaio a Licata la manifestazione regionale contro le trivellazioni promossa dal Comitato NO TRIV locale, con l'adesione di numerose realtà da tutta la Sicilia. Il manifesto di indizione sintetizzava bene il programma di lotta: *"Vogliamo tutto ciò che ci spetta: strade, ferrovie, bonifiche, valorizzazione di pesca, agricoltura, patrimonio archeologico. Rispediamo a Renzi e Crocetta le trivelle della morte! Il nostro mare non si tocca!"*.

Aperto dallo striscione "Stop devastazione e saccheggio - Licata e la Sicilia contro le trivelle", il corteo, che è arrivato a comprendere un migliaio di partecipanti, ha effettuato un lungo giro per la città, diffondendo parole d'ordine contro le politiche coloniali verso la Sicilia, contro la devastazione ambientale, di cui le trivellazioni sul mare e sulla terra della Sicilia Sud Orientale sono un esempio, contro la militarizzazione dell'isola.

Importante la presenza di una consistente delegazione di pescatori licatesi con propri striscioni, uno dei quali recitava: "Crocetta, grazie per esserti venduto il nostro mare".

Numerosi anche gli studenti, e poi le delegazioni dei comitati NO TRIV di altre zone, dei comitati NO MUOS, di Legambiente, di varie associazioni, e gli immancabili partitini (fischiato il leader agrigentino di Rifondazione), e degli autonomi di ex Carcere di Palermo, tra i principali fautori di questa manifestazione, che, come tali, si sono particolarmente impegnati ad ottenere la massima visibilità.

Al termine del corteo si è svolta un'assemblea nella quale sono stati ribaditi i contenuti dell'iniziativa e la necessità di incrementare la mobilitazione contro l'Off shore ibleo ed il collegamento tra le diverse lotte.

Quella di Licata, infatti, può rappresentare una buona base di partenza per rafforzare le lotte territoriali in quante più zone dell'isola. ■

GELA. La classe operaia torna a battere un colpo

Disorganizzati, esausti, fanno ancora "discorsi grossolani che non si possono sentire" per dirla con Giorgio Gaber. Eppure vivi, arrabbiati e in lotta. Sono gli operai di Gela, che sono tornati nuovamente nelle strade per manifestare il proprio disagio. Chiedono la dignità di un lavoro. Sono finalmente più avanti rispetto alle richieste conservatrici di sindacati, soprattutto i sindacati, e della politica. Non ne possono più del cane a sei zampe. "Se Eni vuole andare via noi non la tratteniamo" dicono all'unisono "ma ci restituisca il territorio così come l'ha trovato". E' vero, ci sono contraddizioni latenti che non si riescono a sciogliere. Come l'origine delle proteste che li ha visti riversare prima nelle strade di accesso alla città, e poi alle fonti economiche dell'Eni. Non solo gli ingressi di una Raffineria ormai praticamente spenta ma anche un presidio davanti il Greenstream, il gasdotto che fornisce metano dalla Libia all'Italia per poi andare verso Francia e Germania. Ad organizzare le prime forme di mobilitazione sono stati i confederali, proprio quei sindacati che hanno fatto ingoiare ai lavoratori qualunque compromesso in nome dei bilanci dell'azienda, in rosso da parecchi anni. Eppure ai presidi i lavoratori non risparmiano le critiche verso coloro che dovrebbero rappresentare i loro interessi. Fanno di necessità virtù, nel senso che li reputano gli unici capaci ancora di aggregare . Ai movimenti sociali, ai compagni e alle compagne della Sicilia il compito di dimostrar loro il contrario. Ambiguo e contraddittorio poi il ruolo giocato dalle istituzioni. Ognuno continua a giocare la propria partita e, al di là di un'unità di facciata, a portare avanti la propria parte. A ben pensarci meglio così: non c'è nulla da spartire con gentaglia come Crocetta e i sindacati, capaci unicamente di richiedere al Ministero dello Sviluppo Economico un altro anno di ammortizzatori sociali. I lavoratori invece richiedono dignità e non certo elemosine da parte dello Stato. Anche perchè è assodato che la Regione Siciliana ha mostruosi buchi di bilancio e Renzi ha da tenere a bada l'Unione Europea piuttosto che tutelare una classe operaia che esiste ancora. Quel che più allarma non è certo la pochezza, scontata ed assodata, della classe politica.

Nelle continue trasfusioni di Potere la situazione attuale di Gela ha mostrato ancora una volta, se mai ce ne fosse bisogno, come siano del tutto inermi consiglieri ed amministrazione comunale, partiti e sindacati, parlamenti e governi. A mancare invece è la solidarietà, quella vera che vada oltre le sfilate di piazza e le dichiarazioni a favor di media. Non si vedono persone altre ai presidi che non siano operai. Non si vedono gesti concreti di supporto se non le foto da esibire sui social.

Basti per tutti uno squallido episodio: alla manifestazione del 26, pomposamente rinominata "Uniti per il lavoro e la salute", i commercianti chiudevano le saracinesche giusto il tempo del passaggio del corteo.

Di questi tempi la solidarietà è ancor più un sentimento da costruire. Certo non si può chiedere agli operai pure questo passaggio, già disgregati come sono tra di loro e senza l'esperienza e gli strumenti adatti. La rete di mutuo soccorso tanto proclamata nei mesi e negli anni scorsi qui finora non s'è vista, se non in minima parte. Eppure gli operai hanno guardato al movimento No Muos quando hanno deciso, dopo parecchi tentennamenti, di avvicinarsi al metanodotto che dopo i fatti di Parigi è stato dichiarato obiettivo sensibile. Tra di loro fanno confronti coi lavoratori dell'Ilva di Taranto e di Genova, con quelli di Siracusa e quelli di Milazzo. Ponti e connessioni che però al momento rimangono parole. La rabbia c'è, è il resto a mancare. Ma c'è ancora tempo per rimediare. Per non ripetere l'epilogo del 2014, quando ad un mese di mobilitazione seguì il famigerato protocollo d'intesa che nei fatti ha spento ogni ardore e soprattutto ha sancito la dismissione da parte del cane a sei zampe, senza che ad esso subentrassero alternative economiche. Le facce degli operai che c'erano due anni fa sono le stesse di oggi. Da loro non si possono pretendere ulteriori sacrifici. ■

Andrea Turco

5 STELLE. Non esistono poteri buoni

Quando c'è l'amore, si sa, è difficile sapersi lasciare bene. Così l'espulsione di Domenico Messinese, sindaco di Gela, dal Movimento 5 stelle sta portando con sé veleni incrociati. In mezzo c'è una città che annaspa: tra una riconversione della raffineria che finora è un miraggio, sindacati che farebbero meglio ad entrare nei consigli di amministrazione dell'Eni tanto smaccato è il loro sostegno al cane a sei zampe, una classe politica che guarda solamente a riciclarsi in attesa che cadano i governi Crocetta alla Regione e Messinese al Comune. Soprattutto ci sono loro, i grillini e le grilline, presi da una lotta fratricida alla quale non erano abituati. E che li sta lacerando ad appena 8 mesi dalla vittoria elettorale in quello che era considerano un fortino del centrosinistra, 20 anni di giunte in continuità che hanno affossato gli umori e le speranze del territorio.

Hanno voluto il partito liquido? E' bastato che si alzasse la temperatura per farli evaporare. L'assenza di un qualsivoglia substrato politico si è trasformata dall'essere un vanto pentastellato ad un clamoroso boomerang. Si prenda ad esempio il mantra delle competenze. La giunta è stata scelta a colpi di curriculum, come se la politica fosse un colloquio di lavoro. Col risultato che 4 assessori su 6 sono stati fatti fuori dal sindaco, il quale si è rivelato un decisionista della peggior specie. O con lui o contro di lui. Quando il sottoscritto aveva fatto presente che Messinese ha un passato da militare e più volte, da presidente del comitato di quartiere di Macchitella, aveva chiesto polizia ed esercito per le strade (persino per la gestione dei rifiuti!), ero stato tacciato di essere il solito disfattista. La campagna elettorale era un treno che non si poteva fermare, e che si è andato a schiantare subito dopo aver raggiunto il traguardo. Succede quando ti poni come addizione di singole buone (e presunte) idee, senza considerare che, per fortuna, non esistono idee asettiche. Succede quando, a furia di spogliarti di utopie e slanci, ti rimangono ideali piccolo borghesi come l'onesta, la legalità, il decoro. Succede quando ti definisci antisistema, e non ti rendi conto che in realtà stai solo perpetuando il vile inganno dell'alternanza democratica.

I 5 stelle sono arrivati al governo a Gela con un'ingenuità commovente che si è subito rivelata dannosa. Tanto da sconfessare subito il sindaco, scaricando la colpa sul primo cittadino invece che fare una seria autocritica. Non hanno ancora compreso che il potere è come l'amianto: ti si infila dentro anche se ti limiti a sfiorarlo per poi contaminarti e ridurti a metastasi. Il problema è, che in fondo, molto di quel che sta succedendo in città rientra nella categoria del "già visto" e del "prevedibile". Ad esempio si sono formate due anime all'interno prima del meetup e poi della giunta. I partiti le chiamano correnti, ma a loro si sa i partiti fanno schifo. Oppure si prenda il caso Eni, cioè il vero motivo dell'espulsione di Messinese. Il sindaco è stato dichiarato colpevole di aver avallato il protocollo d'intesa del 6 novembre 2014 che in sostanza era spudoratamente a favore dei piani industriali Eni. Quel che è emerso però non è tanto la subalternità dell'amministrazione (che anzi ha provato ad alzare, vanamente s'intende, la voce) al cane a sei zampe, quanto piuttosto anche qui l'assenza di prospettive politiche su un tema, quello dell'ambiente, così apparentemente caro ai grillini di ogni latitudine. Da una parte c'è infatti una cieca e aprioristica fiducia nel progresso, dall'altra si dovrebbero approfondire i legami di alcuni pentastellati con Legambiente (sia a Ragusa che a Gela due ex assessori, poi silurati, vengono dall'associazione ambientalista). In assenza di affinità politiche, insomma, si naviga a vista fino a quando poi i nodi non vengono al pettine. Che poi, a dirla tutta, anche su questo tema sarebbe bastato leggersi bene il programma elettorale. Dove la parola Eni non spunta neanche una volta. Bastava come cartina al tornasole per indicare che con le fiamme sputate dal cane a sei zampe i poco temerari ed inesperti grillini si sarebbero bruciati all'istante. ■

A.T.

PALERMO. Sul 30 marzo, sui nuovi ceti politici, sull'autodeterminazione e su altre cose

Circola in questi giorni l'appello per una manifestazione regionale a Palermo il prossimo 30 marzo; orario e luogo già fissati, definita "Marcia popolare contro il governo Crocetta". L'appello si rivolge a tutte le realtà di lotta esistenti in Sicilia perché - nella ricorrenza del Vespro Siciliano - "alzino la testa" e caccino via il governatore e il suo governo.

La provenienza dell'appello è quella dell'area autonoma palermitana, da un po' di tempo particolarmente attenta ai temi sicilianisti, sintetizzati nella parola d'ordine di "autodeterminazione".

Francamente, la lettura del documento rimanda agli anni in cui in Italia il Partito Comunista promuoveva manifestazioni per cacciare i governi di turno; ma quel partito possedeva una sua alternativa alla DC e ai suoi alleati, e contrapponeva la sua leadership a quella degli avversari.

Anche nell'ambito extraparlamentare quella modalità venne scimmiottata, ad esempio da Lotta Continua, che indiceva manifestazioni per "cacciare Andreotti" o altri capi di governo; solo che LC non era in grado di esprimere una propria alternativa, se non un generico "governo popolare", per cui alla fine faceva la portatrice di acqua a quel PCI che diceva tanto di odiare.

Oggi i redattori dell'appello del 30 marzo non possono proporre nessuna alternativa credibile al governo regionale, pur basando tutto il documento e le finalità dell'iniziativa sul "cacciare Crocetta". Cacciare Crocetta per metterci chi? quale ceto politico gli autonomi palermitani supportano in questa fase in cui né un "governo popolare" né uno sicilianista si profilano all'orizzonte? L'unico che riusciamo ad individuare è un governo del Movimento 5 Stelle, anche se non ufficialmente menzionato.

Il documento è carente sotto molti punti di vista, ed è improntato ad una visione demagogica e populista che individua in una persona la causa dei mali dell'isola, come se questi fossero originati dalla mala politica dell'ex sindaco di Gela e non da un blocco di potere - di cui Crocetta e il PD fanno parte - consolidato negli anni. Vi si continua a raccontare, come se si stesse scoprendo qualcosa di inedito, che il governo Crocetta ha perpetuato la politica dei governi precedenti. Un po' povera come analisi, dal momento che - tra prima e adesso - si tratta sempre dello stesso sistema di potere dominante sull'isola; cosa si aspettavano? che Crocetta facesse veramente la "rivoluzione"? Parrebbe di si, dal momento che gli rimproverano continuamente queste mancanze.

In Sicilia il collateralismo, il trasformismo, la subordinazione ai poteri economico-mafiosi da parte della classe politica sono fatti la cui diffusione risale a tempi insospettabili (la sconfitta del separatismo, il Milazzismo, il compromesso storico anticipato, l'allineamento alla politica estera americana, la genuflessione alla chiesa, la subalternità alle multinazionali…), altro che Crocetta!

Rilevare che questo governo non concede nulla alle reali esigenze dei territori o è scoprire l'acqua calda o è ammettere che ci si aspettava lo facesse e si è rimasti delusi.

L'appello contiene anche un piccolissimo e scarno riferimento alla lotta NO MUOS, completamente avulso dalla situazione attuale, sia interna alla lotta stessa sia nel contesto delle politiche di guerra sempre più incalzanti.

Ci è sembrato di tornare indietro di alcuni decenni, quando il centro sinistra siciliano, piagnone ma furbo, chiedeva un nuovo "modello di sviluppo"; gli organizzatori del 30 marzo ne chiedono uno addirittura "meno inquinante" e "meno nocivo"; meno di quanto? del 20, del 30, del 50%?

Ma, ancora più grave, è l'insistere con questo concetto di sviluppo in una terra che allo sviluppo ha sacrificato le sue cose più belle: persone, terre, territori, socialità, salute, ambiente. Non sarebbe ora di farla finita con lo sviluppo, sia come concetto economico che come ideologia, e quindi come cultura che inficia di se persino i cosiddetti rivoluzionari? Oggi va posto il tema di una fuoriuscita dallo sviluppo, cioè ci si deve posizionare fuori e contro l'ideologia capitalista, interclassista e borghese secondo cui un sistema che fa "meno" danni è un sistema per cui val la pena di lottare, magari cacciando - ovviamente "dal basso" - un governatore, per sostituirlo con un altro che più che provenire da un ceto politico concorrente non potrebbe.

In sintesi: la manifestazione del 30 marzo ci sembra autoreferenziale e politicantista; essa vuole portare all'esordio un nuovo ceto politico, in parte palese ma in parte coperto, frutto di un miscuglio fra autonomi, autonomisiti-sicilianisti, pentastellati. Il metodo di costruzione dell'appuntamento è autoritario e settario, nonostante sia ben dissimulato, e funzionale alla costituzione di un'aggregazione regionale sotto stretta sorveglianza.

La stessa scelta di portare "le masse" a Palermo, dove ci sono i luoghi del potere, proietta questa iniziativa in una logica politicista; da tempo la centralità palermitana è finita; le lotte - quali esse siano - si vincono nei territori, si vincono unendo i territori, si vincono strafottendosene dei palazzi del potere: questa è per noi autodeterminazione. ■

Libero Siciliano

Intervento. *Alcuni punti fermi sull'eutanasia*

Questioni di vita e di morte

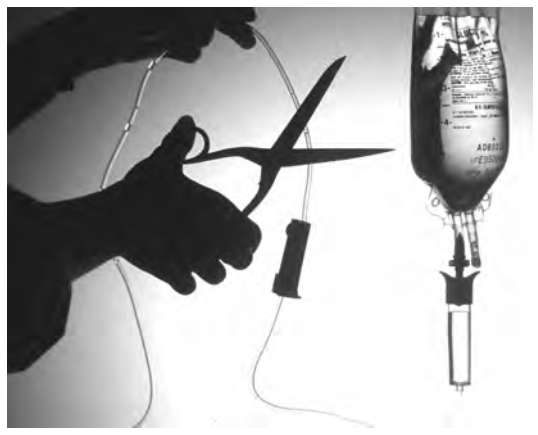
PRIMA PARTE

Eutanasia alla lettera significa "dolce morte", una formula di per sé ambigua, visto che la morte è in genere considerata un ineluttabile e non voluto destino. Allo stesso tempo, però, pur sapendo che dobbiamo morire non sappiamo come moriremo. Ci sono moltissimi modi in cui si può morire, tra le braccia di una persona cara o saltando in aria su una mina, ridotti in mille pezzi, ad esempio.

Ovviamente, un' opinione ed un giudizio sul senso e sul significato della morte sono strettamente correlati a quelli che diamo sulla vita. Per spiegare due approcci del tutto opposti a queste questioni, di solito faccio ai "miei" studenti due esempi classici, che si riferiscono ad uno stesso episodio: un'epidemia di peste. Ne "La guerra del Peloponneso" di Tucidide troviamo la descrizione di cosa accade ad Atene, quando all'inizio della guerra contro Sparta scoppia la peste. Così come Alessandro Manzoni descrive ne "I promessi sposi" le dinamiche sociali e psicologiche che si generano tra i Milanesi, quando scoppia la peste, all'epoca del racconto. Gli Ateniesi, quando si diffonde il morbo e comincia a mietere prima decine, poi centinaia e migliaia di vittime, avvertendo l'approssimarsi della fine delle loro vite, cercano di vivere il più intensamente possibile i giorni, le ore, gli istanti che temono saranno gli ultimi. Tra cadaveri insepolti, i gemiti dei malati e degli agonizzanti , molti si danno alle feste, ai conviti, alle bevute, alle orge…Cercano di riappropriarsi, prima della fine che temono imminente, di tutte le cose belle della vita: il cibo, il vino, il sesso, la musica, la spensieratezza, per quanto sia possibile in quel contesto. Per i Greci dopo la morte c'è solo una pseudo esistenza larvale; gli Inferi sono piuttosto il luogo della non-vita che dell'altra vita. Quando Odisseo incontra Achille negli Inferi, quest'ultimo gli dice che preferirebbe vivere come l'ultimo dei contadini, piuttosto che essere da morto il grande Achille. Completamente diverso il quadro della peste duemila anni dopo, a Milano, in una città che si riscopre profondamente cristiana quando scoppia la peste, anche se i vari personaggi del romanzo e dell'epoca (da don Rodrigo alla Monaca di Monza, da don Abbondio ai Bravi) sembrano poco ispirati dalla morale evangelica. Il Manzoni descrive una popolazione che, temendo di morire a breve, compie una serie di atti di contrizione ed espiazione: le persone si confessano, partecipano alle cerimonie religiose, si comunicano, compiono gesti che mostrano pentimento per i propri peccati e così via. Temono che con la morte arriverà il giudizio divino e cercano con rimedi dell'ultima ora di evitare le fiamme eterne e guadagnarsi un posticino in purgatorio. Due visioni opposte della vita e della morte. Da un certo modo di intendere la vita discende pure un corrispondente giudizio sulla morte e, conseguentemente, sulle modalità attraverso cui sia lecito o meno morire.

Sulla questione dell'eutanasia, ancora oggi, seppure viviamo in una "democrazia laica", in un sistema fondato sulla libertà religiosa, come sulla libertà di non credere, si contrappongono due visioni sostanzialmente opposte: quella di matrice religiosa, cioè cristiano/cattolica e quella che potremmo definire laica/non confessionale. Questa contrapposizione è la stessa che ritroviamo su altre questioni importanti come l'interruzione delle gravidanze non volute o le unioni civili, ad esempio.

Prima di mettere a confronto queste due diverse visioni, proviamo a definire cosa si debba intendere per "eutanasia", questione non semplicissima. Appena alcuni giorni or sono, in un documentario su Sky, il procedimento di eliminazione fisica dei malati con gravi malattie genetiche o mentali, portato avanti dai nazisti e denominato Aktion T4, è stato descritto come un "programma di eutanasia", cioè nella stessa maniera in cui lo chiamavano i nazisti, che sterminarono prima apertamente, poi in modo occulto quasi 200 mila persone. Era un programma dello stato nazista con il quale si volevano sopprimere le "vite indegne di essere vissute", per usare una formula ricorrente nella propaganda nazional-socialista e la "indegnità" consisteva nel fatto che tali persone erano considerate non rispondere ai modelli antropologici del razzismo nazista. Un altro argomento della propaganda nazista era di tipo economico: sarebbe stato "ingiusto ed immorale" destinare delle risorse per persone compromesse da malattie mentali e genetiche incurabili, sottraendole ad interventi sociali, sanitari, ecc. diretti al "popolo tedesco", a persone sane che ne avrebbero potuto beneficiare. Era un programma statale, gestito da funzionari statali ed attuato da medici/boia, spesso di stretta fede nazional-socialista; un programma di "igiene razziale", di sterminio di parti non desiderate della popolazione tedesca che presto si sarebbe esteso ad altri "indesiderabili", tedeschi e non, come gli Ebrei ed i Rom, in tutti i territori controllati dalle truppe di invasione del Reich. Perché possa parlarsi di eutanasia sono necessarie ed imprescindibili alcune condizioni, la prima e la più importante è che solo ed esclusivamente il diretto interessato può valutare e decidere se porre fine, per motivi oggettivamente gravi, alla propria esistenza. Non è lo stato, non è la chiesa , non è la famiglia, non è il popolo, non è Dio che può decidere al posto mio, sulla mia vita. Nessuno potrebbe/dovrebbe costringermi a morire , come nessuno potrebbe/dovrebbe costringermi a "vivere" se la vita fosse divenuta solo un modo diverso per chiamare la tortura, un calvario di sofferenze e "non-vita" senza alcuna speranza di miglioramento e di guarigione. Si tratta, pertanto, di casi estremi e drammatici, dove le valutazioni sul da farsi spettano al diretto interessato, che deve essere in grado di valutare la situazione e deve essere aiutato a capire quale sia il suo stato e a cosa va incontro.



In sintesi, si può parlare di eutanasia solo quando un individuo decide di anticipare la fine, dopo un' attenta valutazione fatta con il supporto di persone qualificate (medici, psicologi, ecc.), per casi ritenuti oggettivamente gravi, come certe patologie che legano sofferenza e perdita totale della coscienza. Vedremo in una prossima occasione, quali sono le diverse posizioni sull'eutanasia così intesa. ■

Enrico Ferri

APPELLO. Il 17 aprile a Catania contro Frontex

Le attività dell'agenzia Frontex sono sempre più visibili non solo in mare ma nel territorio siciliano. La scelta di aprire 5 hot spot (Lampedusa, Pozzallo, Porto Empedocle, Augusta e Trapani) nella nostra isola ed ancor di più le decisioni assunte a Malta a novembre favoriranno il delirante tentativo di dividere chirurgicamente i migranti "economici" dai richiedenti asilo politico. Contrattando con i peggiori regimi liberticidi e corrotti in Africa e Medioriente i governi europei vorrebbero rimpatriare intanto 400.000 "irregolari". Mentre l'UE impone al governo italiano l' uso della forza per prendere le impronte digitali ai/lle migranti, applicando ottusamente il vergognoso regolamento di Dublino.

La Sicilia è stata nel corso degli anni sempre più militarizzata. Sigonella, il Muos, i droni, i depositi di armi, i radar di Lampedusa l'hanno trasformata in un arsenale di guerra a cielo aperto. Allo stesso modo l'apertura dei CIE e del Cara di Mineo l'hanno resa il più grande lager per migranti d'Europa.

Non possiamo accettare un'ulteriore militarizzazione delle nostre coste e dei nostri mari, non possiamo restare a guardare mentre migliaia di donne, bambini e uomini muoiono nel Mediterraneo. La Fortezza Europa, soprattutto nel 2015, ha gettato la maschera: le polizie dei paesi europei dell'est hanno sparso centinaia di km di filo spinato lungo le frontiere e violentemente picchiato chi le violava, compresi vecchi, bambini e donne. Lo spettro di una nuova apartheid prende corpo ed addirittura le destre xenofobe fanno le loro fortune elettorali (vedi Francia), alimentando l'allarme "invasione" di probabili terroristi dell'Isis. A questa tragica realtà i governi europei sono capaci di rispondere blindando i confini per impedire le partenze: versare 3 miliardi di euro al macellaio turco Erdogan per "accogliere" in nuovi lager i profughi siriani e kurdi è un ennesimo crimine contro l'umanità. Ma l'UE e gli Usa sanno fare di peggio: ancora considerano "terrorista" il PKK, alla guida della resistenza kurda , che finora ha sconfitto i terroristi dell'Isis. Per salvare le vite umane occorrono: corridoi umanitari con il nord Africa ed il Medioriente (nei paesi limitrofi alle zone di guerra), un cambiamento radicale delle politiche sull'immigrazione e l'istituzione di un diritto d'asilo europeo. L'apertura di una sede della famigerata agenzia Frontex a Catania rappresenta un insulto e una grande vergogna per tutta la popolazione siciliana. Catania è una città aperta all'accoglienza, antirazzista, da sempre ponte tra i popoli. L'agenzia Frontex e l'operazione Triton sono programmi militari dell'Unione Europea volti alla chiusura delle frontiere e al respingimento dei migranti, non hanno nulla a che vedere con l'accoglienza e il salvataggio delle vite di chi per fame, guerra e disperazione è costretto, a causa delle legislazioni liberticide europee, ad attraversare il mediterraneo su barconi insicuri e schiavo di trafficanti di esseri umani.

Appaiono terrificanti i festeggiamenti di gran parte del mondo politico di fronte a questa vergognosa presenza e si manifesta per l'ennesima volta l'enorme ipocrisia di chi finge di piangere per le morti in mare e per le stragi di migranti e poi si rende complice di politiche, quali quelle di Frontex, che non fanno altro che alimentare naufragi ed incoraggiare traffici di esseri umani. Frontex e Triton sono azioni di guerra ai migranti inaccettabili e razziste. L'utilizzo di uno spazio pubblico, come il Monastero di Santa Chiara, per ospitare la sede dell'agenzia militare Frontex (soprattutto nella nuova versione di "polizia di frontiera europea") è un insulto all'intera città che vede sempre più ridursi gli spazi sociali destinati a scuole, a servizi sociali, all'aggregazione. E' vergognoso che il Sindaco Bianco si permetta di regalare uno degli immobili più importanti della città per il coordinamento di operazioni militari per il respingimento di migranti, inventandosi che si tratti di "accoglienza".

Non accetteremo niente di tutto questo. Frontex non ha diritto ad occupare alcun edificio, né qui né altrove. Chiamiamo alla costruzione di un mobilitazione unitaria euro mediterranea per il primo anniversario del naufragio del 18 aprile (la più grande tragedia nel Mediterraneo dal secondo dopoguerra) e ad una manifestazione nazionale No-Frontex a Catania il 17 aprile 2016.

Per il diritto d'asilo europeo ai rifugiati ed alla libera circolazione per tutti i migranti

No al regolamento di Dublino!

No a Frontex !

Apriamo le frontiere! Chiudiamo tutte le galere etniche (Cie, Cara, Hot Spot)!

Nel Mediterraneo mai più naufragi:l'Europa fortezza è causa delle stragi! ■

Rete Antirazzista Catanese

DICIAMO NO ALL'INTERVENTO MILITARE IN LIBIA

Che si tratti di giorni o qualche settimana, una cosa è certa: si stanno scaldando i motori per un nuovo intervento militare in Libia. Forze speciali sono già sul posto per preparare l'arrivo di un contingente di oltre 6000 militari europei, italiani compresi, e statunitensi. L'Italia, che si candida a guidare questa nuova missione militare, ha già inviato 4 cacciabombardieri AMX del 51° Stormo di Istrana (Tv) presso la base di Trapani Birgi.

Dobbiamo sin da ora dire no a questa nuova aggressione al popolo libico.

Diciamo NO perché, da che mondo e mondo, chi è causa di problemi non può ergersi a soluzione degli stessi. E le potenze imperialiste occidentali, con la NATO, hanno provocato l'esplosione della situazione libica con l'intervento militare del 2011, lasciando poi che il vuoto politico creato venisse riempito da fazioni, bande, tribù in conflitto tra loro e con le potenze straniere.

Diciamo NO perché le guerre non portano la pace, come sostengono vertici militari e governi: le guerre provocano lutti, dolore, devastazione, odio e violenza infinita.

L'intervento militare in Libia, con la scusa di stroncare l'ISIS e stabilizzare il paese, servirà solo ai fabbricanti e ai commercianti di armi per arricchirsi con l'apertura di un nuovo "mercato"; servirà solo a soddisfare le mire espansioniste delle grandi potenze e, innanzitutto, dello Stato italiano, che già in passato ha martoriato quella terra con 30 anni di occupazione macchiandosi di crimini ignobili verso il popolo libico. Questa guerra, fortemente voluta dagli USA, dall'Unione Europea e dalla NATO, provocherà inevitabili reazioni, trasformando anche il territorio italiano in obiettivo di attentati e atti di ritorsione, e andrà ad alimentare quella spirale bellica, infame e senza fine, che dall'Afghanistan all'Iraq, dalla Siria all'Ucraina, dallo Yemen all'Africa sub-sahariana, sta coinvolgendo l'intero pianeta avvicinandoci sempre più ad un nuovo disastroso conflitto mondiale.

Con la scusa di aiutare il popolo libico, questa guerra in realtà garantirà solo gli interessi delle multinazionali del petrolio e gli equilibri del terrore nel Mediterraneo, ormai trasformato in una area super militarizzata, chiusa ai profughi e i migranti, ma aperta ai mercanti di morte e alle avventure delle potenze imperialiste.

Pretendiamo - e lottiamo - per un Mediterraneo smilitarizzato, per la chiusura di tutte le basi militari e delle fabbriche di armi, perché siano i popoli, oggi sottomessi, a liberarsi dai loro oppressori, con il supporto solidale e internazionalista di tutti coloro che sono impegnati a costruire una società libera dalle guerre, dal razzismo, dallo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, dell'uomo sulla donna, dell'uomo sull'ambiente.

La vera minaccia alla pace proviene dall'interventismo dei nostri governanti e delle classi dominanti per la difesa dei loro interessi, dalla militarizzazione della nostra terra, dagli enormi investimenti in strutture e strumenti di guerra a scapito del lavoro, dei servizi sociali, del benessere collettivo, della salvaguardia del territorio.

Invitiamo chi condivide le nostre idee a mobilitarsi, ovunque e come meglio crede, contro l'intervento militare in Libia; facciamo sentire alta la protesta; costruiamo un forte movimento di opposizione alle politiche avventuriere e imperialiste di cui il governo Renzi è protagonista e complice.

Rete contro la guerra e il militarismo

AL DI QUA. Attenti al virus della bergoglite

Risuonano ancora i latrati del Circo Massimo amplificati da televisioni vogliose di servire al meglio i loro padroni in gonnella. La Mamma, la famiglia, la tradizione, la normalità, i figli, la morale. Il 30 gennaio è stato la Saga delle Banalità cattoliche, sospinta dal cardinal Bagnasco, sotto l'osservazione del cardinal Ruini, e con la benedizione di papa Francesco. Lo chiamano Family Day, ma di quale famiglia parlano non lo sanno neanche loro; sanno - di certo - quale famiglia non vogliono, o meglio, quale tipo di unione non vogliono: quella libera, libera da intrusioni moraliste, da condizionamenti religiosi, da schematismi interessati; e la sentono come una minaccia. La libertà è la vera minaccia.

Ed è vero: noi lo sappiamo che una relazione libera in tutti sensi non minaccia nessuno, tranne chi sul controllo dei corpi ha fondato il proprio potere. E sappiamo anche che la famiglia "naturale" non esiste, perché tutto è naturale e tutto non lo è; in un contesto in cui l'essere umano affronta quotidianamente la propria esperienza frutto dell'intreccio inestricabile tra natura e cultura, la famiglia naturale è un paradosso che solo individui assoggettati a condizionamenti medioevali possono sostenere.

La famiglia "tradizionale" non si sa bene a quale tradizione si richiami; se è quella cattolica, andiamo indietro di 2000 anni; era una famiglia che definire patriarcale è farle un complimento; non c'era che un solo individuo, padre marito e padrone: il maschio; la donna ne era l'appendice (la costola, in effetti…), ed era l'utensile con cui l'uomo si trastullava e procreava, era la serva che lo accudiva e riveriva, perché così aveva deciso chi gliel'aveva venduta. Il diritto di famiglia è arrivato qualche migliaio di secoli più tardi, solo in epoca recente; la chiesa si è sempre rifiutata di riconoscere diritti alle donne, se non adeguandosi quando ormai la sua era diventata una posizione insostenibile.

La famiglia tradizionale invocata dai vertici cattolici era data dall'accoppiamento tra un adulto e una bambina, com'era usanza in quei luoghi che hanno partorito la religione cristiana (e dove, purtroppo, questa insana tradizione è ancora largamente in vigore). Era la legittimazione dello stupro e della violenza.

Dietro i latrati dei difensori della famiglia, e del loro seguito disgraziatamente ancora ampio - ma le maggioranze molto spesso hanno torto marcio - si nasconde l'odio per i diversi, per i rapporti diversi, per tutto ciò che può mettere in discussione una presunta normalità frutto di ignoranza e paura. Il Family Day, nonostante l'inglesismo modernizzante, è la manifestazione più gretta dell'arretratezza culturale di una grossa parte di questo paese, ancora ostaggio delle gerarchie cattoliche; arretratezza di cui i partiti e il parlamento sono lo specchio. E, fatto ancora più grave, in un momento in cui il cosiddetto femminicidio, incubato all'interno dei rapporti della famiglia che questa gente difende a spada tratta, esplode in tutta la sua violenza, raggiungendo picchi impensabili.

Negli stessi giorni in cui latravano i gatti mammoni radunati a Roma, il settimanale L'Espresso usciva con una inchiesta "vecchio stampo" dal titolo "Monsignor S.p.A.", dedicata all'utilizzo molto privato che i vescovi fanno dei denari che le diocesi accumulano, spesso approfittando della buona fede dei fedeli.

L'inchiesta, a dire il vero, è un po' deludente; anche questo un segno dei tempi; si esita molto prendere il toro per le corna. E poi quella precisazione: "così in Italia si tradisce il messaggio di papa Francesco sulla necessità per gli uomini di Dio di parlare con la verità e la povertà". La Bergoglite ha colpito anche il più laico dei settimanali borghesi.

Dicevo deludente, perché mancano le rivelazioni forti, che pure ci sarebbero potute stare; le diocesi investono a destra e a manca, senza guardare in faccia nessuno, con l'unico scopo di trar profitti; ma mancano le notizie più importanti: fabbriche di armi, industrie farmaceutiche, che magari producono anticoncezionali, multinazionali del petrolio, televisioni spazzatura, investimenti in cui la tanto strombazzata etica cristiana fa a cazzotti con la realtà, per il trionfo di un'altra etica: quella del denaro come unico e vero Dio; il denaro che fa miracoli, dà felicità e soprattutto potere. Si, la diocesi di Bologna ha acquistato l'azienda Faac che produce cancelli automatici, mentre quella di Trento è proprietaria della catena Orocash; in Sicilia, l'arcivescovo emerito di Palermo Paolo Romeo faceva collezione di immobili mentre a Mazara del Vallo monsignor Domenico Mogavero aveva fatto la cresta ai fondi della diocesi, e nella vicina Trapani l'ex suo collega Miccichè faceva concorrenza a Romeo nel collezionare ville e appartamenti, in combutta con don Sergio Librizzi, ex direttore della Caritas, con il quale gestivano un enorme potere finanziario; il Librizzi, traendo profitti dal business dell'accoglienza, e facendo pure il porco con i ragazzi immigrati; lui, il Miccichè, pappandosi il tesoro dell'otto per mille (800 mila euro).

Ma come giustamente converrà il lettore più attento, sono tutte storie già raccontate, anche in queste pagine; un'inchiesta vecchio stampo avrebbe prodotto ben più di questi scandali che non scandalizzano più; ci sarebbe voluto un po' di peperoncino, uno po' di notizie degne di far saltare assetti e dimettere o mettere in crisi la coscienza di un credente. Ma L'Espresso, un po' perché intimorito della vicenda Fittipaldi, un po' perché colpito da bergoglite acuta, non riesce più a produrne. Lo stesso Fittipaldi, a fianco dell'inchiesta, sviluppa un ragionamento sul Family Day in cui cerca di assolvere il papa, che avrebbe voluto un raduno meno clamoroso e meno rumoroso, raccontandoci ancora una volta la storiella della lotta tra buoni e cattivi e tra innovatori e conservatori (gli alti prelati di Torino, Venezia e Milano) nella curia. Interessante solo qualche dato (anche questo già noto): l'8 per mille in 26 anni ha portato nelle casse dei vescovi 19,3 miliardi di euro; di questi solo il 23 % va a opere di carità, mentre la costosa pubblicità della CEI punta solo su questo aspetto. Dal 2004 al 2013 la CEI ha investito in pubblicità per l'8 per mille 40 milioni di euro.

Voglio terminare queste righe invitando i miei lettori ad andare ad assistere alla proiezione del film "Il caso Spotlight" del regista Tom McCarthy, nelle sale in Italia a metà di febbraio. Un film sulla pedofllia nella chiesa cattolica statunitense, con molte cose interessanti anche per l'Italia (nell'era della globalizzazione, occorre ribadirlo, tutto il mondo è paese, come dicevano gli antichi pre-globalizzazione). Vi si narra di quando, nel 2001, la squadra giornalistica "spotlight" del Boston Globe, guidata dal neo-capitano Marty Baron, dopo una serie di "indizi" apparentemente staccati fra loro, inizia una clamorosa indagine che svela gli abusi sessuali perpetrati da oltre 70 sacerdoti locali della Arcidiocesi di Boston ai danni di minori; ma la scoperta più importante è l'insabbiamento operato dall'autorità ecclesiastica, con la complicità dei legali delle vittime. Consapevole dei rischi cui va incontro mettendosi contro un'istituzione come la Chiesa cattolica, la squadra riesce a portare alla luce una verità sconvolgente. Bernard Francis Law vi dice qualcosa? Era il capo della diocesi di Boston, il massimo artefice dell'insabbiamento degli scandali; poi è stato spedito in Italia a espiare con una promozione. Questo non è avvenuto solo nel film, purtroppo è realtà.

Non ci resta altro che consolarci pensando al cadavere di Padre Pio Impagliato che la chiesa di Francesco, moderna e rivoluzionaria, si appresta ad esporre al pubblico delirio, in uno di quegli eventi di cui questo Giubileo, così sottotono, ha bisogno per scuotere dal torpore il popolo di Cristo, preso da mille distrazioni. E magari turbato dal continuo emergere dicasi di pedofilia, come attesta l'arresto di don Roberto Elice, fino al novembre del 2014 parroco della chiesa Maria Santissima Assunta, e trasferito a Roma in una struttura per preti "con problemi", senza alcuna denuncia alle autorità. Autore dell'omertoso spostamento indovinate chi fu? Ma il collezionista di alloggi, mons. Romeo. Amen. ■

Fra' Dubbioso

■ LIBRI
Qui non si naufraga più

Giuseppe Schembari, Naufragi, poesie, Sicilia Punto L, collana Letteratura libertaria n. 21, Ragusa, pagg. 64, euro 5.

Quando un poeta s'incontra per fraternità spontanea e simbiosi elettiva con un altro poeta dovrebbe dirgli: dove ti fa male? Al primo verso? All'ultimo? O in tutti i versi? E prendergli così il suo malessere profondo come un'anima da asporto e portarla nel mondo, esponendola ai malati della vita come un medicinale sciamanico, perchè la poesia è sciamanica ancora oggi, a dispetto di quella piallatura dialettica di stampo razionale che ammanta la nostra epoca supponente.

Perchè quell'anima dolente, Schembari l'ha conosciuta bene, l'ha anche maltrattata, sciupata, massacrata di botte, eppure quell'anima così forte ha resistito a intemperie indicibili e sebbene ridotta in fin di vita ha saputo guarire il suo carnefice. Perchè lui stava peggio di lei, ed entrambi erano una cosa sola, spesso guardandosi in faccia come una doppia prospettiva bipolare, e poi fondendosi in un unico grido liofilizzato che scendeva nel collo strozzato della clessidra dove il tempo ha scremato e spento il conflitto che un guerriero selvaggio aveva condotto su di sé, inventando un altro se stesso da combattere e uccidere.

Quest'anima, quella vera, era la poesia che ha salvato il guerriero ormai solo davanti a un esercito di fantasmi. E i fantasmi, si sa, nessuna spada può trafiggerli.

"Naufragi" s'intitola questo prezioso libro di poesie, ed è il diario di bordo di chi ha attraversato l'inferno e le sue entità più spaventose, impossibile a raccontarsi, ma qualcuno ha detto che la poesia salva la vita, sicuramente in questo caso ha salvato la vita all'autore perchè gli ha restituito il senso del sogno, di qualunque sogno, non importa quale, importante è salvarsi e toccare terra e riconoscersi e riconoscere gli altri, riconfigurarli, rimodellarli a misura d'uomo perchè un uomo è tornato a riva, sopravvissuto alla furia di tutti gli elementi. Ulisse contemporaneamente disperso negli arcipelaghi urbani, vittima dei canti melodiosi di sirene ingannevoli che l'hanno trascinato sempre più lontano dalla giurisdizione umana dove gli stessi Dei, alla fine, l'hanno abbandonato.

Questi versi asciutti, intagliati nella pietra dura, queste incisioni carnali che non sanguinano più, questi resoconti del pozzo nero, trovano piena luce, come minerali pregiati, in un'epoca nuova per questo cantore omerico che smembrato nelle oscure verticalità di un viaggio circolare, si è ricomposto nel corpo poetico per riprendersi il senso del futuro. Una poesia calma che viene da lontane tempeste e che si è sonorizzata in una voce lucida e impietosa che non fa sconti a nessuno, neanche a se stessa. Priva di qualsiasi facile lettura effettistica, più che cantare, ci parla. E noi abbiamo il dovere di affiancarci a questa voce perchè, ancora una volta, non rimanga isolata e vilipesa dal consorzio umano. ■

Mauro Macario

RAGUSA 18/2: Si presenta "Naufragi" di Schembari

Giovedì 18 febbraio, alle ore 17,30, presso il Centro Servizi Culturali di Ragusa, in via Diaz 56, verrà presentato il libro di Giuseppe Schembari "Naufragi", edito da Sicilia Punto L.

Assieme all'autore, parleranno del libro Pippo Gurrieri, per la casa editrice, Emanuele Schembari e Giovanni Occhipinti.

Una selezione di poesie verrà letta da Giacomo Schembari, Aldo Migliorisi, Vincenzo Cascone e Vincent Migliorisi.

LIB(E)RI A RAGUSA: Dal 3 al 6 marzo la seconda edizione

La seconda edizione di *Lib(e)ri a Ragusa, incontri con editori e scrittori iblei*, è in dirittura d'arrivo. Come lo scorso anno, l'inaugurazione si svolgerà presso l'auditorium della Camera di Commercio, in piazza Libertà, il 3 marzo alle ore 18; ospite d'onore sarà Carlo Muratori, che parlerà di cultura siciliana tra musica e parole, accompagnando il suo intervento con brani musicali.

Alle ore 20, presso la Sala Borse nell'adiacente via Natalelli, verrà inaugurata la Mostra-mercato del libro ibleo, che rimarrà aperta fino a domenica 6 sera.

Da venerdì 4 a domenica 6 avranno luogo 28 presentazioni di libri in vari punti della città (per il programma dettagliato si può consultare il sito www.liberiaragusa.it o la pagina Facebook LIBeRI A RAGUSA.

Le case editrici partecipanti quest'anno sono: Baglieri, Elle Due, Genius Loci, La Fiaccola, Libreria Paolino, Opera*in*certaLibri, Centro Studi Feliciano Rossitto, Sicilia Punto L, Sion, Utopia.

Le case editrici La Fiaccola e Sicilia Punto L presenteranno i seguenti volumi:

Cristiano Gilardi, *Arte & educazione*, La Fiaccola, sabato 5, ore 17, presso Sala Borsa. Introdurrà Pippo Gurrieri. Sarà presente l'autore.

Maria Occhipinti, *Anni di incessante logorio*, Sicilia Punto L, sabato 5, ore 20, Teatro della Badia (Corso Italia). Presenterà Laura Barone, interverrà Marilena Licitra.

Seguirà la proiezione del docufilm di Luca Scivoletto *"Con quella faccia da straniera - Il viaggio di Maria Occhipinti"*. ■

■ Novità editoriali

EDIZIONI LA FIACCOLA

Pierino Marazzani, Calendario di effemeridi anticlericali 2016. Illustrazioni dedicate a clero e rivoluzione spagnola. Euro 7.

Cristiano Gilardi, Arte & Educazione. Visioni e pratiche antiautoritarie, pagg.128, euro 13. Collana Biblioteca libertaria n.25.

In preparazione: **Orsetta Bellami, Indios senza re, Autonomia e resistenza nelle comunità zapatiste del Chiapas.**

Richieste, pagamenti e contributi vanno indirizzati a: Giovanni Giunta, via Tommaso Fazello 133, 96017 Noto (SR). Tel. 0931 – 894033. Conto corrente postale n. 78699766. Per richieste uguali o superiori alle 5 copie, sconto del 40%. email: info@sicilialibertaria.it.

SICILIA PUNTO L EDIZIONI

Angelo Barberi, Chista vita ca si faciva barbara. Racconti di zolfatari siciliani, pagg. 180, euro 10. Collana Storia/interventi n. 29.

Eros Maria Mallo, Mi hai visto arrivare con una valigia di versi, poesie, collana Letteratura libertaria n. 20, pagg.54, euro 5.

Giuseppe Schembari, Naufragi, poesie, collana Letteratura libertaria n. 21, pagg. 64, euro 5.

Maria Occhipinti, Anni di incessante logorio, poesie, collana Letteratura libertaria n. 22, pagg.136, euro 8.

Marco Sommariva, Fischia il vento, terza edizione, collana Letteratura libertaria n. 16, pagg. 112, euro 8.

In preparazione:

Giuseppe Bucalo, Sentire le Voci, nuova edizione aggiornata.

Maria Occhipinti, Una donna di Ragusa.

Per richieste e pagamenti utilizzare il ccp n. 1025557768 intestato ad Associazione Culturale Sicilia Punto L - Ragusa, specificando la causale. Sconto del 40% per richieste uguali o superiori alle 5 copie.

Musica. *Guglielmo Tasca, "Gesù proteggimi" (2015)*
In viaggio col Professore

L'altro giorno, durante un viaggio di 250 chilometri lungo l'ipotenusa del triangolo Sicilia – distanza che da queste parti si trasforma in un martirio minimo di quattro ore funestato da buche, interruzioni, code, semafori, attraversamenti di centri abitati e cocciuti armenti di ciclisti insalsicciati in tute tutte panza, fosforescenze e insegne di supermercati - ho ascoltato "Gesù proteggimi" di Guglielmo Tasca.

Solo che, appena ho messo il cd nell'autoradio, ho avuto cinquantasei secondi di allucinazione uditiva. L'OM iniziale, gli armonici della voce, le percussioni, gli archi: "Che ci fa Ravi Shankar nel mio stereo?" mi sono chiesto sbigottito. A riportarmi con le ruote su quello che una volta fu l'asfalto della SS 115 è arrivata la voce di Guglielmo. "Quand'è successo che la gioia e il dolore, quando è stato, che si sono fidanzati, com'è che il bello finisce così, di colpo, Signore?". È un tema che ritorna, nel lavoro di Tasca. Il dubbio, il cielo visto dalla parte dell'uomo, uno spirituale immanente: "Senza un credo non riesco a stare" dice lui.

Quando poi sono apparsi i templi di Agrigento, e contrada Kaos, e il mare di Eraclea Minoa, e tutt'intorno tonnellate di plastica abbandonata, costruzioni abusive, cavalcavia iniziati e mai finiti, industrie e ciminiere sul mare, mi è venuta voglia di piangere. Per fortuna che nello stereo girava la taranta di "Gesù proteggimi", della quale già dopo due minuti sapevo a memoria il ritornello e nonostante i singhiozzi lo cantavo pure: sono riuscito a trattenere le lacrime. Miracolo. Merito del nuovo raccolto testato durante il viaggio, del tempio di Zeus Olimpio che mi è apparso all'improvviso sulla destra, del crocefisso sullo specchietto retrovisore che Guglielmo ha messo in copertina; merito, soprattutto, di questo disco così ricco di musica.

"Gesù proteggimi" si piazza d'autorità nella fascia alta della produzione musicale che c'è in giro, e non solo da queste parti. Un lavoro che predilige l'incompiutezza delle composizioni, come dice il nostro, rispetto alla finitezza delle canzoni. Un respiro largo e ricco che non disdegna ritmi popolari, ritornelli e musiche che istigano al ballo. Dalla delicata profondità di "La vita per me" agli archi quasi da lieder di "Non fumo più", passando per le tracce strumentali: "Giovi", con lo splendido contrabbasso di Alberto Fidone e "La vita per me" dove, in solitaria, la chitarra acustica di Guglielmo canta e racconta senza bisogno di parole. Tutte diverse soluzioni della forma canzone che, nella loro varietà, mantengono una musicalità e una poetica tutta personale.

Lui me la spiega così: a monte c'è la musica popolare che fornisce gli strumenti ed è come un'eco che pervade tutto. Su questo s'innesta la canzone d'autore con tutte le sue diverse fonti, permettendo di muoversi verso orizzonti ampi che comprendono i brani divertenti, gli album in dialetto siciliano, la musica brasiliana, i giochi linguistici, le composizioni più riflessive ed elaborate.

Il risultato è un disco come questo "Gesù proteggimi": che mi è piaciuto subito, e quasi tutto. Interessante come il videoclip di "Mastru 'i na forma", ricco di suggestioni che vanno dai documentari di De Seta all'estetica ECM, autore un ispirato Giuseppe Tumino.

In seguito, tra le altre cose Guglielmo mi dirà di essere un cantautore "che però *suona* la chitarra". Rivendicando così il suo essere, oltre che autore, anche musicista; e non un gratta-corde di quelli che infestano il parco cantautorale. Confermo. Non a caso per gli amici il maestro Tasca è "u Prufissuri".

Ma i riflessi condizionati, si sa, stanno all'arte della conversazione come il lampo al tuono. Arrivano inaspettati, e con effetti a volte incendiari. Appena sento la parola cantautore, ecco: impossibile evitare il temporale, in altre parole un mio tentativo di rissa. Cantautore: categoria professionale che esiste solo in italiano e che, a rigore, comprende nella stessa insalatiera Piero Ciampi e Povia, Claudio Lolli e Marco Masini, De Andrè e Giovanni Caccamo. Un ircocervo canterino-schitarrante da sempre ai primi posti nella top list delle mie personalissime idiosincrasie, assieme a quelle sui trallallero della sé-dicente musica folk, le tribute band, il salame vegano; e i tweet in culo ai governati ai quali non crederebbe neanche Pinocchio quando era un burattino. Saggiamente, Guglielmo non abbocca all'amo: "La canzone dà un senso di finito, la musica invece dovrebbe essere aperta. La canzone è come un racconto, un romanzo. Io sono più per la poesia; non come linguaggio ma come 'evento'. E questo sin dal mio primo disco."

Nel 1996 il nostro ha vinto il Premio Recanati, il suo primo cd risale al 1998 e fino ad ora ne ha pubblicati sei, sue musiche sono state scelte per documentari e da anni fa concerti in giro in Italia con qualche puntata anche all'estero.

Rispetto al suo lavoro, c'è da dire che Guglielmo sembra avere le idee chiare. "La mia produzione in siciliano la ritengo quasi conclusa" dichiara, nonostante minacci un prossimo disco in "sicilianosky", come dice lui, in altre parole un mix tra inglese e siciliano. Tasca cerca la novità e prova ad andare avanti sperimentando incontri e stili. E questo nonostante i dischi non si vendano più come prima, ai concerti paghino sempre meno e sia sempre più difficile portare in giro musica di qualità. "Bisognerebbe avere più rispetto per la musica" afferma.

U Prufissuri, a detta di chi smercia dischi, tra gli artisti della scena locale è uno di quelli che vende di più. Dei worms acustici che farciscono i suoi brani e che rendono alcune sue canzoni irresistibili, ne sanno qualcosa quelli del fan club del maestro Tasca. Intellettuali con tanto di barba o sigaro che, come groupies assatanate, lo seguono nei concerti e, a volte salendo impunemente sul palco, cantano senza ritegno i ritornelli delle sue hit: che sono diverse, e tutte sempre apprezzate.

Sul finire del viaggio ecco bagli arabi tra gli ulivi, templi greci sul mare e Selinunte sfregiata da una cementificazione stupida, arrogante, mafiosa, criminale; a consolazione del viandante arriva anche l'ultimo brano di questo lavoro: "Spartirini". Grazie alla chitarra e gli archi pieni di effetti, ricchi di ombre e microtoni, grazie anche all'interpretazione vocale e alla scelta dei suoni, sembra quasi che sia stato scritto nel 1973, dalle parti delle "Corde di Aries". Al posto del battiatiano VCS3 d'epoca una chitarra che sembra suonata da mani blunordiche.

Sempre qualche giorno dopo, seduti in un bar, Guglielmo confermerà queste mie suggestioni, ma solo per quanto riguarda il blu nordico; e mi confessa la sua passione per Terje Rypdal. Musicista del quale, nonostante ne abbia incisi più di ottanta, non ho nessun disco. Provo a tirare in mezzo suo figlio, che assiste con pazienza a questa mia sconclusionata intervista. "E tu invece che musica ascolti?". Giovanni ha dodici anni, va in seconda media e con un lampo negli occhi mi risponde subito che gli piacciono gli AC/DC e ascolta i Led Zeppelin. Band, quest'ultima, che al suo attivo ha solo nove dischi. Che ho tutti: in vinile originale. Poi uno dice i giovani.

Immediatamente commosso dai gusti musicali del Tasca jr e sull'onda dell'entusiasmo che solo il glorioso nome del conte Ferdinand von Zeppelin può provocarmi, propongo subito di brindare con un superalcolico. Ma, appena arriva il cameriere interviene il padre, Guglielmo cioè, che ci riporta al mondo sensibile trasformando immediatamente, grazie ai suoi super poteri genitoriali, i 40° dei tre Tequila Bum Bum che stavo ordinando nei -14° di un gelato all'amarena per il figlio e due sobri caffè per noi. Ben mi sta: così imparo a citare a vanvera i dischi anni settanta di Battiato. ■

Aldo Migliorisi
(al_mig@hotmail.com)

WEB. L'arte delle strade grida libertà

La necessità di immaginare nuovi orizzonti e la capacità di dotarsi di adeguati strumenti per raggiungerli sono elementi che caratterizzano e accomunano l'anarchismo e l'arte. Courbet e la Comune di Parigi, Pisarro e i neoimpressionisti, Picabia e Dada, Rod?enko e la rivoluzione russa, i futuristi, i manifesti della rivoluzione spagnola, la grafica del '68: l'elenco potrebbe allungarsi di molto, ma questi esempi sono già sufficienti a delineare una relazione che, in realtà, costituisce un intreccio stretto e duraturo. Il fine ultimo della libertà integrale non può che nutrirsi per mezzo della stessa libertà. L'anarchia e l'arte crescono nei terreni aspri del disagio esistenziale e della sofferenza sociale, rifuggono i palazzi del potere, i loro simboli e le loro lusinghe. I loro semi sono l'azione diretta della protesta umana e la condivisione solidale di una spietata analisi sociale; vengono alimentate da comportamenti autonomi, portatori di nuove forme d'espressione, ricchi di creatività, irriverenti contro ogni ordine imposto. Frequentano, di preferenza, i luoghi dello svantaggio economico e del degrado urbano, i quartieri brutti sporchi e cattivi e le loro strade. La street art, priva di libri sacri, manuali e sacerdoti, non si addice alle parrocchie e ai comitati centrali: è anarchica, ma forse non lo sa e neanche le interessa saperlo. Ma quando la street art comincia a diventare rilevante per la qualità degli interventi e per il peso del coinvolgimento sociale, come sempre succede, si levano le sirene del potere, nel tentativo di addomesticarne l'ostilità e di recuperare i baldi giovani artisti alla causa del buon senso e della rappresentazione della democrazia rappresentativa. Così, mentre a Catania, nel marzo del 2014, un appuntamento dell'Ateneo libertario etneo metteva assieme un discreto numero di street artist di tutta Italia per un confronto artistico e una discussione politica sulla loro azione sociale, contemporaneamente si allestiva, a New York, patrocinata dall'Istituto italiano di cultura, la mostra "From Street to Art", dalla strada all'arte. Come dire che l'artista è chi espone in galleria e non chi lavora per strada. Un concetto simile, un vero necrologio per la street art, ha trovato ovviamente i suoi estimatori ed un certo pubblico plaudente e consenziente. Nello stesso avvilente solco della street art al servizio della "democrazia" e delle istituzioni si colloca la Street Art Silos Catania, un progetto dell'amministrazione Bianco, sempre attenta a cogliere occasioni per mettere in mostra (è il caso di dire) una Catania dinamica, brillante e vivibile, autentica quanto una banconota da 2 euro e mezzo. La street art ridotta ad atto cosmetico e ad arredo urbano è una tentazione forte e frequente, ma ci si può spingere oltre, fino alla faccia tosta di http://streetartanarchy.com che in un solo indirizzo web riesce ad offendere artisti di strada e anarchici, dal momento che si tratta in realtà di un negozio di grafica. Ottimi per la documentazione, con obiettivi e approcci diversi sono, invece, http://www.upfade.com e http://globalstreetart.com. Il primo permette ai visitatori di esprimere un giudizio di gradimento, il secondo, che fa base a Londra, si propone addirittura come supporto logistico per ogni genere di intervento murale, di tipo legale, beninteso. Il sito http://www.unurth.com è immune da questi vizi, limitandosi ad ospitare immagini del meglio della produzione mondiale. In questo momento, in apertura di pagina, si trova un intervento sopra una facciata di casa a Roccella Valdemone, in Sicilia. Ne sono autori Antonio Anc ed Emanuele Poki, quest'ultimo autore di una copertina dello speciale di Sicilia libertaria sulle nuove forme di potere del novembre scorso. Per inciso Luca Prete, un altro protagonista della scena catanese della street art, è l'autore della copertina dello speciale di giugno, dedicato a "coltivare l'anarchia". Nonostante i tentativi di blandirla e irretirla, la street art catanese, grazie al gruppo Res Publica Temporanea, https://www.facebook.com/ResPublicaTemporanea, sta attraversando un momento particolarmente felice, con una serie di interventi incentrati su san Berillo, dove tra strade transennate e case crollate, a pochi metri dal salotto buono delle banche, in un'area considerata off limits, continuano a sopravvivere frange di un'um,anità messa al margine: prostitute, trans e immigrati. Se alle lusinghe di fama e gettoni qualcuno preferisce ancora riportare gioia e provocazione sulle porte murate di san Berillo, scegliendo di mettersi dalla parte dei perdenti, allora vuol dire che artisti e anarchici hanno ancora molta strada da fare assieme. ■

Squant

Non condivido il numero 6

Il decalogo per gli amanti dei libri, di Davide Tomasello, apparso sul numero scorso, conteneva spunti interessanti, stimolanti, oltre che divertenti. Tuttavia non condivido quanto espresso al punto numero 6, che riporto integralmente:

"Non comprare libri di chi si dice favorevole alla diffusione della cultura. Che sia socialista, libertario o ecologista: se davvero vuole diffondere il sapere, perché dovrebbe farlo pagare?".

Il ragionamento può essere veritiero se qualcuno, con la scusa della diffusione del sapere, realizzasse profitti con la vendita di libri. Ma se questo qualcuno, invece, investe determinate somme per poter produrre pubblicazioni atte a diffondere questo sapere, e poi le vende per recuperare quelle spese e magari poter continuare a produrre questo benedetto sapere, perché non si dovrebbero acquistare i suoi libri? L'acquisto alimenta questa circolazione di sapere, rende complice l'acquirente e più indipendente dai condizionamenti avversi chi si è dato come compito quello di editare un certo tipo di libri.

A meno che non si sia del tutto indipendenti nel produrre gli alberi che producono la carta che si usa nella propria tipografia, i cui strumenti e le cui attrezzature siano tutte possedute, il lavoro gratuito, l'alimentazione energetica autosufficiente, i locali sgravati da affitto, e la distribuzione del "prodotto" effettuata con canali propri.

Quando arriveremo a queste condizioni - almeno noi - faremo come dice Davide. ■

P.G.

Cinema. *"Quo vado?" (2016) di Gennaro Nunziante*

Perchè milioni di persone sono attratte dalla stupidità?

Al cinema la stupidità impera. *Quo vado?*, di Gennaro Nunziante con Checco Zalone (Luca Medici), maggiore incasso di tutti i tempi per un film italiano, è un fulgido esempio. Il film non è solo brutto, stupido, antisemita, razzista, qualunquista e quindi fascista… è un'operazione commerciale di una desolante tristezza, un succedaneo della peggiore commedia all'italiana che molto è servita alla domesticazione servile di un intero popolo. Si faceva ridere sui vizi e le virtù degli italiani e intanto si soffocavano i cammini accidentati delle giovani generazioni in rivolta… una civiltà esiste e si afferma soltanto grazie ad atti di provocazione, quando si accorda con la cialtroneria della partitocrazia che l'alleva nell'imbecillità culturale, inizia la sua caduta (che avviene sempre troppo tardi). A questo punto l'analisi di *Quo vado?* sarebbe conclusa. Ma siccome siamo in vena d'ironia, anche se un po' acida, vogliamo entrare nello zuccherificio filmico di questo prodotto da centro commerciale e cercare di capire perché milioni di persone sono state attratte da questa cloaca di stupidità.

Ecco la storia. Checco è stato allevato dal padre con il mito del posto fisso. A quasi 40 anni è scapolo, ama la madre e non ha nessuna intenzione di sposare l'eterna fidanzata. Abita con i genitori (che tratta come servi) e lavora a tempo indeterminato presso l'ufficio provinciale Caccia e pesca… il suo incarico consiste nel fare timbri e ricevere in cambio salami, uccelli, formaggi… le riforme arrivano anche per Checco… quella che abolisce le province lo riguarda e gli viene chiesto di licenziarsi con una piccola buonuscita. Checco si rivolge al senatore della prima repubblica che l'ha fatto assumere, l'onorevole gli dice di non mollare… così respinge le proposte economiche della funzionaria e lei lo spedisce sulle Alpi, in Sardegna ed infine al Polo Nord. Qui incontra Valeria, una convinta ambientalista e difensore degli animali… Checco s'innamora della ragazza (che ha avuto tre figli da tre padri diversi, uno per ogni "missione umanitaria")… Valeria resta incinta di Checco, lui accetta il licenziamento e la raggiunge in Africa… e vissero felici e contenti senza il posto fisso.

Quo vado? così raccontato sembra un film appena decente… peccato che quello che scorre sullo schermo non è che una sequela di immagini prive di una qualche immaginazione creativa, imbevuta nel moralismo fesso delle apparenze… lungi dall'eliminare il convenzionale, lo fa proprio e se ne compiace. Confinato nel già noto, per quanto prossimo al paradiso degli scemi, il film non aderisce alla percezione del quotidiano dal quale parte, è l'occasione e il pretesto per incoraggiare i vaniloqui e l'idiozia di una parodia del vero. Il vuoto che intravediamo nel fondo di *Quo vado?* evoca quello che cogliamo nel dizionario dell'approssimativo… un supplemento del consunto predestinato al marcitoio della banalità o della celebrità da mentecatti.

Zalone non fa ridere nemmeno quando fa una sega a un orso o a un elefante — con la quale chiude il film —, tantomeno quando prende per il culo i migranti del Mediterraneo e dice che nel suo Paese solo chi sa giocare al calcio può essere accolto… sputa sulla musica ebraica e quando mostra un bambino nero ai suoi genitori (che sobbalzano a tanta *brutta visione*), li rassicura che era solo uno scherzo… prende tra le braccia la sua bella bambina bianca e sottolinea: "Questa è quella autentica"! Quando sento queste vigliaccate verso gli ultimi della terra, mi sorgerebbe spontaneo mettere mano alla pistola, se non fosse disdicevole per la fraternità che porto ai bambini di ogni colore della pelle. Caro Zalone non sei degno nemmeno di una corona di sputi e quando ti faranno santo dei babbei (non solo del cinema), sarò il primo a pisciare la tua effigie e seppellirti sotto una risata.

Checco Zalone racconta la trama del film così: *"Il tema è un uomo, che sono sempre io, Checco, l'ultimo fortunato che ha il posto pubblico fisso, inamovibile, finché arriva la riforma e viene messo in mobilità. Racconto l'odissea di quest'uomo che pur di non lasciare il suo posto fisso è disposto ad andare sino in Norvegia. Da un ufficio a tre metri da casa affronta un cambio radicale di vita che lo porterà in una cultura totalmente diversa da quella italiana, fatta di gente virtuosa, civile, efficiente, dove il welfare è molto forte. Però sono tutti depressi. E si uccidono. Perché?"*. Per gli stupidi c'è un zoo a parte.

Quo vado? è una sfilata di frivolezze appena abbozzate ma sufficienti per formulare la superba inutilità di un film di successo… la faccia da cretino di Zalone suscita ovunque una certa simpatia… si vede che trova corrispondenza tanto nella crema intellettuale che tra i disintegrati della speranza rassicurati dalla società mercantile…

Quo Vado? arriva nei cinema in una quantità spaventosa di copie (1400, sembra)… a ridosso dei cinepanettoni, *Star Wars* e *Il ponte delle spie* (tutta roba indirizzata all'instaurazione del consumo indifferenziato e legata alla logica dello smarrimento in gloria di dio, dello stato e del mercato). L'operazione commerciale è di quelle su vasta scala… Zalone appare in trasmissioni televisive, copertine di riviste, prime pagine dei giornali (non solo quelli specializzati)… nei salotti all'ora del tè non c'è signora dabbene o intellettuale di sinistra o di destra (fa lo stesso) che non commenti questo "fenomeno di costume"… la formula è la medesima della pubblicità dei pannolini, dei detersivi, della pasta, delle auto… la ripetizione ossessiva del prodotto per famiglie felici… è la mistica dei masterchef, x Factor, Talk-show, serie televisive, stilisti quotati in borsa, dell'islamofobia terrorista, la sicurezza delle banche, le guerre d'esportazione della "democrazia", l'invasione perversa dei migranti, le morti telegeniche nel Mediterraneo… con i quali erigere una filosofia della diffidenza e dell'indifferenza nell'epoca della paura globale…

In *Quo vado?* si scherza sulla Tav, i centri di accoglienza, i "condannati alla partita Iva", i disoccupati, i migranti, i precari, gli svantaggiati, gli ebrei, i neri d'Africa… si evita di individuare gli istrioni della politica, i buffoni della fede, i voltagabbana dei partiti… è facile convincere che il disagio della civiltà può essere superato (se non vinto) da una risata (ma qui non si ride, anzi ci assalgono conati di vomito ad ogni barzelletta filmata). Il cattivo gusto, la chiacchera, lo sproloquio sono sempre stati arnesi di bassa lega che hanno soggiornato negli orinatoi di tutti i poteri.

La scrittura filmica di *Quo vado?* è inesistente… Nunziante è a totale servizio delle mossette di Zalone e nemmeno si preoccupa di mettere la macchina da presa dove andrebbe messa… firma anche la sceneggiatura con Zalone… le battute (degne nemmeno del più vieto avanspettacolo) sembrano suscitare molte risate e non capiamo perché?… forse non siamo avvezzi a solleticare la nostra lettura del cinema attraverso sciocchezze dialettali, luoghi comuni rimasticati, atteggiamenti macchiettistici o infime trovate cabarettistiche… certo è che Zalone piace e molto, è innegabile… quindi, forse, il trionfo dell'imbecillità che incarna deve trovare una sorta di riflesso sociale che si riversa al botteghino e nell'immaginario collettivo.

Gli attori di contorno a Zalone sono in sintonia con il ragazzone del sud… interpretano una parata di quadretti senza spessore né sostanza e Lino Banfi, come è suo costume, figura la quintessenza della comicità mancata… un ometto con la faccia da portinaio che sullo schermo, da sempre, resta sospeso tra la puerilità e l'indecenza attoriale. La fotografia di Vittorio Omodei Zorini è confezionata su modelli amatoriali e il montaggio di Pietro Montana non va oltre l'assemblaggio delle sequenze. Le musiche di Zalone sono infarcite di mafia, pizza, maccheroni e siparietti sulla "prima repubblica"… invitano a ridere rimbambiti e adolescenti senza coglioni.

Gli stilemi abborracciati della sintassi filmica di *Quo vado?* ci hanno provocato il disgusto, l'equivoco, lo sgomento ed è inconcepibile per chi ama il cinema in forma di poesia (Keaton, Chaplin, Tati, perfino Stan Laurel e Oliver "Babe" Hardy) che una categoria di beati o di minorati mentali (meravigliosamente superficiali) non abbiano compreso o hanno condiviso le truccherie mercantili di *Quo vado?*… i cumuli d'inezie buttate sulla tela puttana del cinema, degradano i nostri stupori nel fallimento di un'epoca in cui la predisposizione naturale del pubblico stabilisce il grado esatto della sua agonia.

Dopo le commediole *Cado dalle nubi* (2009), *Sole a catinelle* (2011), *Che bella giornata* (2013), dirette da Nunziante e scritte con Zalone, i due menestrelli della risata facile replicano i loro consensi nostrani con *Quo vado?*… la partitura filmica è sempre la medesima… buonismo d'accatto, mediocrità attoriale senza precedenti, smorfie e atteggiamenti di una demenza finora sconosciuta, dialoghi affidati all'annientamento dell'intelletto… il tutto inadeguato perfino nella senilità dei cinema parrocchiali… a Zalone, va detto, manca la disinvoltura di un saltimbanco, di un idiota o di un santo, quantomeno quella voluttà libertaria della commedia dell'arte che esprimeva la lacerazione di dogmi, idoli e pregiudizi della tradizione… che disvelava la ribalta della cancrena ideologica, politica o religiosa e smantellava l'equilibrio delle istituzioni per affrettarne la fine. Uscendo dal cinema, debbo dirlo, ho intravisto l'urgenza di una notte di San Bartolomeo del cinema e di platee che hanno perduto l'innocenza del divenire e confuso la barbarie dell'intelligenza con la storia prodiga dell'umanità.

Pino Bertelli

CATANIA. Il 24 Marzo al Teatro Coppola convegno della Federazione Anarchica Siciliana sul Confederalismo democratico in Kurdistan

Si terrà al Teatro Coppola occupato di Catania, nel pomeriggio di giovedì 24 marzo, il convegno che la Federazione Anarchica Siciliana ha fortemente voluto per consolidare la riflessione sull'esperienza e la teoria del Confederalismo Democratico elaborata dal Abdullah Oçalan e dal PKK, ed in fase di attuazione nel Rojava e in diverse città e villaggi dell'Anatolia Sud Orientale.

Approfondire questo tema vuol dire cogliere il messaggio che i compagni curdi lanciano da alcuni anni sulla necessità di cambiare il Mondo per cambiarne le singole regioni, invitando in primo luogo le popolazioni mediorientali, e poi tutte le altre a prendere in considerazione percorsi di cambiamento che facciano tesoro delle esperienze negative passate, in modo particolare le lotte per affermare uno Stato nazionale quale forma di rappresentazione dei bisogni di liberazione di popolazioni oppresse e soggiogate dal capitalismo, e individuino strategie differenti, strettamente legate alle condizioni locali, ma forti di precisi punti fermi, quali il ruolo centrale delle donne nella costruzione di un modello societario egualitario, la sensibilità ecologista, il superamento delle logiche mercantili e una autogestione diffusa a partire dalla affermazione di strumenti di controllo popolare dal basso dei processi decisionali; strumenti che ruotano attorno al metodo assembleare e alle dinamiche federaliste applicate dal semplice al complesso.

Questa elaborazione, che grazie alla determinazione e alla tenace resistenza delle popolazioni curde e delle loro strutture di autodifesa, oggi vede la luce in vaste aree del Kurdistan "siriano" e "turco", sicuramente non va enfatizzata come la realizzazione dell'Utopia in terra. Essa va vista laicamente, cioè con il giusto senso critico e il massimo di rispetto e di vicinanza, come un tentativo, difficile, contraddittorio perchè convivente con realtà amministrative statuali , ma sincero, di fare approdare una sacrosanta lotta per l'autodeterminazione verso obiettivi non più mortificanti o generanti mostri nazionalistici, ma finalmente in grado di aprire squarci autentici di libertà, sui quali, a sua volta, agire per costruire e consolidare una forma societaria libertaria e autogestionaria.

Da questo punto di vista, la proposta curda è oggi una delle più avanzate esistenti e ribalta, in molti settori della politica mondiale, soprattutto di provenienza marxista e autoritaria, convizioni credute assolute, aprendo prospettive del tutto nuove per i movimenti anticapitalisti dei prossimi anni.

Come anarchici non possiamo che cogliere con entusiasmo e con il dovuto spirito critico questo contributo alla liberazione degli oppressi, e dare, come abbiamo sempre fatto, la nostra piena solidarietà alla lotta di liberazione dei compagni curdi.

Il convegno di Catania vuole rappresentare un momento di chiarificazione, approfondimento, riflessione e di proseguimento delle pratiche solidarie e internazionaliste.

Hanno già dato la loro adesione, e interverranno: Jonas Staal, compagno olandese da tempo attivo in vari scenari europei, e in questo momento in Rojava, con la sua attività di architetto e artista dedito a elaborare e progettare strutture fisiche che rispondano alle esigenze di rappresentanza dei contenuti del movimento di emancipazione; Norma Santi, del gruppo anarchico Carlo Cafiero di Roma, attivista della Rete Kurdistan Italia.

Saranno anche presenti compagni dell'Ufficio di Informazione del Kurdistan in Italia, dei diversi comitati siciliani della Rete Kurdistan, mentre sono in atto contatti con i compagni anarchici turchi del DAF, coinvolti a pieno nella lotta del popolo curdo, per una loro presenza, possibilmente fisica, all'appuntamento.

Il prossimo numero, oltre ad uno speciale sul Confederalismo democratico, conterrà il programma dettagliato del convegno.

RAGUSA. Conferenza su Louise Michel

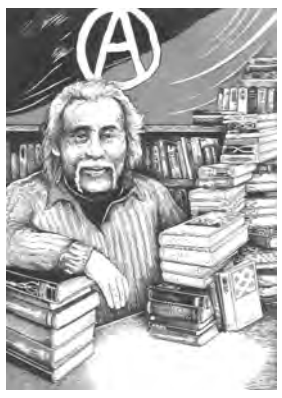
Il Gruppo anarchico di Ragusa, in collaborazione con i compagni di Troglodita Tribe, organizza per venerdì 19 febbraio una conferenza sulla figura e il pensiero di Louise Michel, l'anarchica passata alla storia come "l'eroina" della Comune di Parigi, militante internazionalista, organizzatrice operaia, attiva nell'educazione libertaria e nella difesa degli animali.

La conferenza avrà luogo presspo la Società dei Libertari, in via Garibaldi 2, alle ore 18.

Controllate la vostra scadenza dell'abbonamento.

Sull'etichetta con il vostro indirizzo, in alto a destra, sono riportati il mese e l'anno di scadenza di ogni abbonamento.

NOI. Sottoscrizione nazionale per la Biblioteca Franco Leggio.



Abbiamo stampato questa cartolina a sostegno della campagna per la Biblioteca Franco Leggio, che verrà inviata a quanti hanno sottoscritto.

ATTENZIONE!

da questo mese cambiano i numeri di conto corrente del giornale

Prendete nota del nuovo ccp e del nuovo Iban

Conto corrente postale 1025557768 intestato ad Associazione Culturale Sicilia Punto L - Ragusa

Codice Iban: IT 90 O 0760117000 00 1025557768 intestato ad Associazione Culturale Sicilia Punto L - Ragusa

Agenda

Punti vendita

ASSORO (EN) Edicola Santoro, via Crisa 262.

CALTANISSETTA. Edicola Luigi Terrasi, corso Vittorio Emanuele II, 33

LEONFORTE (EN) Il Punto, corso Umberto, 347

MESSINA Biblioteca P. Gori, via Palmento 3 (Tipoldo)

NOTO (SR) Edicola di Corso V. Emanuele (vicino piazzetta Ercole)

RAGUSA Edicole di corso Italia, di via Roma, di via Matteotti ang. via Ecce Homo, di piazza Pola (Ibla); - Società dei Libertari, via Garibaldi 2

SIRACUSA Enoteca Solaria, via Roma 86 .

Federazione Anarchica Siciliana

Il **recapito** della FAS è c/o Società dei Libertari, via Garibaldi 2 A - 97100 Ragusa.

http://fasiciliana.noblogs.org/

La **Cassa Federale** è presso: franco82@virgilio.it

Per l'invio di contributi utilizzare il ccp del giornale.

Province: **Catania**: tel. 347 1334520 - **Messina**: via Palmento 3 - Tipoldo - **Ragusa**: via Garibaldi 2 A - **Siracusa**: franco82@virgilio.it,

Agrigento, Caltanissetta, Enna, Palermo e Trapani (scrivere a Ragusa)

Sottoscrizione per la Biblioteca Franco Leggio

In cassa: 1.227,70

Mallo (Cinisello Balsamo) 100 - Saglia (Ghiare di Berceto) 5 - Di Domenico (Livorno) 50 - Tanzarella (Strambino) 1000 - Federazione Anarchica Milanese 30 - Marra (Scorrano) 5 - Gazzola (Marzabotto) 10. Totale 1.200

In cassa: 2.517,70

Rendiconto

ENTRATE

Pagamento copie: RAGUSA edicole 7, gruppo 4, redazione 5,60. Totale 16,60.

Abbonamenti: MARETTIMO a/m Venza Associazione Marettimo 20 - FOLIGNO Paccoia 20 - POGGIOMARINO Squiteri 20 - MARZABOTTO Gazzola 20 - SANT'AGATA DE GOTI Pirone (arretrati) 109 - SARZANA Macario 20 -CATANIA Nicastro 40 - FORLIMPOPOLI Papi 20 - STAZZEMA Rossi 20 - MOLFETTA Mancini 20 - CASTELBOLOGNESE Biblioteca Borghi 40 - LUCERA Sponzilli 20 - RAGUSA Schembari G. 20, Schembari E. 20, Centro Servizi Culturali 20, Cutraro 20 - CASTELLANZA Colombo 20 - VILLA CORTESE Ermini 20 - VERONA Biblioteca Domaschi 20 - PATERNO' Gagliardo 20 - MILANO F.A.M. 60 - SIRACUSA Orlando 20 - CESENA Della Casa 20 - MONTEFORTE IRPINO De Falco 20 - SCORRANO Marra 20. **Abb. Pdf:** SPILAMBERTO Gozzoli 10. **Abb.+ libro/file:** GHIARE DI BERCETO Saglia 30 - BURGIO Colletti 30 - CASATENOVO Viganò 30 - MASSAFRA Greco 30 - MUGGIA Venza 30. **Abb. sostenitori** BELLINZAGO NOV.SE Byron 100 - BUSSOLENO Spatola 50 - CATANIA Squeo 100 - TORINO Agosta 30 - SENIGALLIA Perazzoli 30.Totale 1.139,00

Sottoscrizioni: RAGUSA Di Mauro 5 - MILANO F.A.M. 10 - MUGGIA Venza 50. Totale 65

Ai Giovani: FIRENZE Arciero 8

USCITE

Spedizioni: 243,01
Stampa: 405,60
Cancelleria: 2,50
Addebiti su c/c: 32,80
Postali 6,40

RIEPILOGO

Entrate: 1.228,60
Uscite: 690,31
Attivo: 538,29
Deficit precedente:1.814,07
Deficit totale: 1.276,78

Abbonatevi, diffondeteci, sosteneteci!

ECONOMIA

Le ragioni del capitalismo e quelle dell'umanità

In un saggio del 1930 intitolato Prospettive economiche per i nostri nipoti John Maynard Keynes formulava una previsione insolitamente ottimistica, dato il ruolo di cassandra inascoltata pressoché costantemente assunto da questo economista circa le sorti dell'umanità: *"Giungo alla conclusione che, scartando l'eventualità di guerra e di incrementi demografici eccezionali, il problema economico può essere risolto, o per lo meno giungere in vista di soluzione, nel giro di un secolo. Ciò significa che il problema economico non è, se guardiamo al futuro, il problema permanente della razza umana".*

Occorre tener presente che al momento della pubblicazione del saggio citato era in corso la grande depressione iniziata con il crollo della borsa di Wall Street dell'ottobre 1929 e che verosimilmente, tra le intenzioni dell'autore, c'era anche quella di contribuire a risollevare gli animi, prospettando un futuro radioso, pur se a lungo termine.

Lo scoppio della seconda grande crisi, a meno di ottant'anni dalla prima e dalla quasi-profezia di Keynes ha reso, se possibile, ancor più problematico il raggiungimento dell'obiettivo nell'arco dei cento anni da lui previsti. D'altra parte, va detto che gli anni trascorsi dal 1930 hanno visto crescere e moltiplicarsi le eventualità ostative richiamate dall'autore, vale a dire le guerre e gli incrementi demografici eccezionali.

In realtà, Keynes si era premunito nella formulazione della sua quasi-profezia, trasformandola in una non-profezia inattaccabile e non falsificabile, in quanto condizionata ad eventualità altamente improbabili, destinate tuttavia ad essere dimenticate qualora, nonostante tutto, la predizione dovesse rivelarsi azzeccata. Ma la previsione, che però, a rileggere il testo per intero, appare più che altro una esortazione e un monito di carattere morale, è da ritenersi, più che azzardata, del tutto campata in aria, anche a prescindere dalle condizioni ostative inserite dall'autore. Infatti, negli anni di Keynes, come in quelli successivi fino allo scoppio della seconda grande crisi ed oltre, le società umane ed i loro sistemi economici e finanziari hanno continuato a basarsi sul ruolo preminente delle imprese, del profitto e della rendita, e delle classi affaristiche e finanziarie. In tali condizioni, ogni innovazione scientifica e tecnologica comportante un risparmio di lavoro in termini di fatica, durata, noia, pericolosità e insalubrità, tende irresistibilmente ad essere trasformata in aumento di profitto o rendita. Ciò dipende dal fatto che una qualunque nuova applicazione ai processi produttivi di qualsiasi genere interessa le imprese solo in quanto consenta una riduzione di costi o un incremento dei ricavi o entrambi. Un risparmio di lavoro che non si traduca in una riduzione di lavoratori e, quindi, in licenziamenti o, almeno, nel blocco o nella riduzione di nuove assunzioni, non rientra nelle strategie di una impresa, a meno che non sia associata a qualche tangibile beneficio di altro tipo, ma sempre in termini di maggiori entrate e minori esborsi.

Negli anni trascorsi tra le due crisi non è cambiata la natura dell'impresa né si sono ridotti il ruolo e l'importanza delle classi affaristiche e finanziarie. A mutare sono stati il numero e la gamma degli espedienti adottati dalle imprese per mantenere e, se possibile, ampliare i margini per il profitto e la rendita.

Tra questi rientrano in primo luogo la cosiddetta seconda globalizzazione, una finanziarizzazione su scala inusitata delle attività affaristiche e le deregolamentazioni e il progressivo spostamento dei carichi fiscali dal profitto e dalla rendita al lavoro dipendente. Ovviamente, nessuno di questi espedienti sarebbe stato praticabile senza l'attiva collaborazione o, quantomeno, il benevolo disinteresse delle autorità governative e monetarie.

Non è stato invece ritenuto utile ed opportuno, e neanche razionale o possibile, fare a meno dell'impresa e del movente del profitto e della rendita, né puntare ad un graduale ridimensionamento del ruolo di queste istituzioni. Le autorità governative e monetarie avrebbero potuto, in astratto, avendone formalmente il potere, operare e legiferare in modo da costringere le imprese e le classi affaristiche e finanziarie ad impiegare le conquiste della scienza e della tecnica per la progressiva liberazione dal lavoro. A ben vedere, però, un tale cambiamento nella condotta delle autorità nel governo delle attività socio-economiche e finanziarie costituirebbe una mutazione istituzionale di portata altrettanto rilevante della scelta delle imprese e dei loro proprietari e dirigenti di rinunciare all'obiettivo della massimizzazione del profitto e della rendita.

Una decisione di tal genere equivarrebbe, infatti, alla accettazione della propria progressiva eutanasia ed estromissione dalla guida della società in campo economico, finanziario e politico. E tuttavia, l'umanità del XXI secolo si caratterizza per un imponente eccesso di manodopera rispetto alle necessità del cosiddetto capitalismo globale, tanto da venire sprecato in ingente misura in disoccupazione, sotto-occupazione o finta occupazione.

Nello stesso tempo, paradossalmente, quote sempre più grandi di umanità sono costrette a mendicare un lavoro e a battersi per ottenerlo, anche in ossequio al principio, perlopiù affermato in termini indiscutibili, che un lavoro, magari qualunque lavoro, sia di per sé fonte di dignità, addirittura l'unica o almeno la migliore disponibile.

In tale contesto, diventa dignitoso e comunque razionale e rispondente a criteri di economicità che una larga parte dell'umanità sia tenuta in condizioni di schiavitù ed ipersfruttamento, con paghe di fame e sostanziale assenza di diritti, mentre un'altra parte viene forzatamente esclusa in tutto e in parte e fatta mantenere da enti di previdenza ed assistenza, ossia dai lavoratori ancora attivi.

Questo immane sciupio di risorse, per cui in giro per il mondo vengono create aziende per una produzione doppia, tripla o quadrupla, e così via, rispetto alla domanda globale, è lo spreco più folle che abbia mai visto l'umanità e quanto di più antieconomico ci si possa spingere ad immaginare.

Eppure tutto questo viene gabellato per razionale, mentre, in accordo con la logica d'impresa e del profitto, è l'impiego delle risorse disponibili per liberare l'umanità dalla schiavitù del lavoro alienato ad essere fatto artificiosamente apparire come irrazionale o quantomeno utopistico e addirittura non dignitoso.

Insomma, il supremamente antieconomico passa per l'economico per eccellenza, mentre le critiche al sistema vengono perlopiù presentate come bizzarrie di menti prive di senso della realtà. ■

Francesco Mancini

SICILIA LIBERTARIA
Direttore responsabile: Giuseppe Gurrieri
Mensile, Redazione: Via Garibaldi, 2 - 97100 RAGUSA
E-mail: info@sicilialibertaria.it
Registrazione Tribunale di Ragusa n. 1 del 1987
Una copia Euro 2,00 - Arretrati Euro 4,00 Abbonamenti - Estero: Euro 50,00 -
Pdf: Euro 10,00 Italia: annuo Euro 20,00 - sostenitore da Euro 30,00 in su
Abbonamenti gratuiti per i detenuti
Versamenti su ccp. n. 1025557768 intestato a Associazione Culturale Sicilia Punto L-
Iban: IT 90 O 0760117000 001025557768
intestato a Associazione Culturale Sicilia Punto L - via Garibaldi 2 A - Ragusa
Versamento su PayPal all'iban: IT 88 G 36000 03200 0CA010608737
Edito dall'Associazione Culturale Sicilia Punto L
Fotocomposizione e stampa Tipografia MODUL MOTTA
Ragusa, Zona Industriale III Fase tel. 0932- 666518

Federazione Anarchica Siciliana. *Contro il militarismo, l'imperialismo, il capitalismo, una terza via è possibile.*

Guerra alla guerra!

Prima parte

Quadro internazionale

Nella nostra esperienza di militanti, non ricordiamo un periodo storico caratterizzato da assenza di guerre. Ma fino ai primi anni settanta, i conflitti erano lontani, per quanto fossimo estremamente solidali e coinvolti: in primo luogo quello del Vietnam, la cui fine, con la sconfitta definitiva degli Stati Uniti d'America, festeggiammo il 1° maggio del 1975, con tutte le riserve libertarie rispetto al regime che stava consolidandosi nella martoriata penisola.

La corsa agli armamenti e la guerra che USA e URSS si facevano in varie aree del Mondo, portò al surriscaldarsi della situazione nel Mediterraneo, luogo di sfide, di strategie e di sperimentazioni militari. Da qui, negli anni ottanta, l'impennata della militarizzazione della Sicilia, con il consolidamento di tutti i siti USA e NATO disseminati lungo l'isola e la costruzione della base missilistica di Comiso, seguita poco dopo dalla costruzione della base NRTF della Marina USA a Niscemi.

A partire dai primi anni novanta, con la crisi petrolifera e la caccia alle risorse energetiche, il Medio Oriente e l'area del Golfo Persico acquistano una nuova centralità per l'imperialismo occidentale, che gioca le sue pedine nell'area iniziando, con la prima guerra del Golfo del gennaio 1991, e le successive in Afghanistan e Iraq, una guerra permanente che oggi è all'apice della sua espansione distruttiva e, per le sue conseguenze e reazioni, destabilizza tutto il Pianeta.

Se aggiungiamo la bieca parentesi dell'aggressione alla Jugoslavia e della guerra nei Balcani, che ha visto la partecipazione convinta dell'Italia a guida post-comunista, il quadro del recente passato si fa ancora più chiaro.

Le conseguenze e gli sviluppi di tali politiche degli Stati imperialisti, della NATO e delle loro aggregazioni istituzionali (ONU, UE) stanno incendiando oggi un'area molto più vasta che coinvolge tutta l'Africa subsahariana e sahariana, il Maghreb, il Maghress, il Medio Oriente fino ad arrivare ai confini con il Pakistan e l'India, da dove la guerra viene esportata in Europa, nel cuore dell'impero. Gli attentati di Parigi (gennaio e dicembre 2015) e altre rappresaglie ormai quasi quotidiane, condotte dalle forze integraliste contro cittadini occidentali, alimentano la spirale infame della guerra, e fanno il gioco dei vari dottor Stranamore variamente collocati.

In questa congiuntura si riapre lo scontro Occidente-Russia, inaugurato nell'Ucraina orientale ed ora manifestamente centrale nel conflitto siriano ed elemento condizionante le strategie politiche nell'area mediorientale, dove entra in gioco prepotentemente anche una potenza regionale come l'Iran.

L'intensità e la violenza di questa lunga congiuntura sono sotto gli occhi di tutti e stanno continuando ad alimentare un riarmo generalizzato e un clima di allarmismo propedeutico a giustificare l'esplosione di un conflitto più allargato e cruento dei precedenti ed una cancellazione di diritti civili nei paesi occidentali e in tutti quegli altri dove i movimenti popolari a fatica avevano imposto conquiste laiche e democratiche (Turchia, Tunisia, Egitto, ecc.). I fabbricanti di morte, i commercianti di strumenti di guerra, i vertici delle varie forze armate, e naturalmente i predatori delle multinazionali, sono diventati i veri fautori delle politiche mondiali. Per colpa di essi, la guerra è l'elemento costante, ossessivo, unificante attorno a cui ruota la vita di centinaia di milioni di persone, che la subiscono, e di altre centinaia di milioni di persone costrette a subire i condizionamenti che tali politiche hanno nelle economie dei loro paesi, in termini di tagli ai servizi sociali e al welfare, per mantenere alte le spese militari.

Il Mediterraneo

Il Mediterraneo, il nostro Mediterraneo, è una delle aree che più subisce la pressione guerrafondaia sprigionatasi sullo scenario internazionale. Rispetto a una guerra sociale che non riesce a decollare nei paesi del cosiddetto fronte occidentale, e che potrebbe rappresentare l'elemento frenante dell'andazzo distruttivo che anima le borghesie al potere, nei paesi dirimpettai divampano ogni genere di conflitti all'ombra del più grande conflitto tra le potenze egemoni del pianeta e le varie realtà politiche più o meno riconosciute che vi si oppongono.

Mentre si rianima un fronte bellico Est/Ovest ai confini tra Ucraina e Russia, che contribuisce a giustificare un'alta tensione e il ritorno di militarizzazioni nell'ex cortina di ferro (vedasi Polonia), assistiamo ad un rinnovato impegno a rendere il nostro mare un grande bacino di morte, crocevia di operazioni militari, luogo di sperimentazioni di strumenti micidiali vaganti in direzione Nord/Sud e Nord/Sud Est, incrocianti i flussi migratori di tutte le vittime delle politiche di sfruttamento capitalista che risalgono in senso inverso dai campi di battaglia e dagli invivibili regimi che governano i tanti paesi martoriati, verso il Nord causa dei loro mali. Oggi è l'ISIS il nemico da battere, ultima versione di quel "terrorismo" pianificato nelle segrete stanze dei servizi segreti e delle forze armate USA, diventato l'alibi per le guerre più recenti, che hanno alimentato le metastasi clerico-fasciste che si dice di voler sconfiggere.

Quadro nazionale

La NATO e l'UE

L'Italia mantiene saldamente ancorata la sua politica estera a quella della NATO, cui è omologata - complice e subalterna - la stessa Unione Europea; in questo quadro la sua presenza nei vari scenari bellici sparsi per il Mondo è consolidata e non scandalizza che poche frange di popolazione e quasi nessuna forza politica di rilievo. Senza considerare le più recenti appena cessate, ancora lo Stato italico mantiene missioni militari in Libano, Kosovo e Afghanistan. L'esercito professionale è tuttavia impegnato in molti altri luoghi noti (Iraq, Kurdistan iracheno) e meno noti sparsi per il mondo, come la vicenda dei due marò in India dimostra, anche in termini di cooperazione all'istruzione militare o di ordine pubblico, e di supporto al commercio di armamenti di cui le nostre industrie, con Finmeccanica capofila, brillano nel panorama mondiale.

Per quanto ci sia un certo senso di pudore nel chiamare con il suo vero nome quella che viene ipocritamente definita come politica estera, sappiamo tutti che il nostro paese è chiave importante nelle strategie militariste internazionali, sia per la sua posizione strategica in Europa e nello spartiacque Nord/Sud, sia per il particolare servilismo della classe politica nei confronti degli Stati Uniti. La militarizzazione che il territorio nazionale subisce ne è diretta conseguenza. Le manovre militari dei paesi NATO (con l'Ucraina convitato d'onore e una corte di fabbricanti e mercanti d armi) Trident Juncture, di ottobre e novembre 2015 hanno rappresentato la prova generale di una mobilitazione senza precedenti.

Armi e basi

La breve stagione seguita al crollo dell'URSS aveva fatto sperare in una progressiva smilitarizzazione di territori, come il nostro Nord Est; dopo le guerre nei Balcani si spostavano truppe, mezzi e comandi dal Nord Europa nelle basi pugliesi, sarde e siciliane in funzione dei nuovi scenari. Tuttavia la caduta di interesse per il Nord Est era destinata a durare poco; la nuova guerra fredda induce gli USA e la NATO a rifunzionalizzare altre strutture (Vicenza); la riqualificazione della base aerea di Aviano è in atto; e la distribuzione a suon di miliardi, di mezzi di guerra, come gli F 35, ci dimostra l'intreccio permanente tra commercio di armi e politiche di riarmo; mentre la stessa Europa procede a dotarsi di propri strumenti di offesa, come i caccia Euro-fighter.

Così, mentre da un anno USA, Francia, Gran Bretagna, Russia bombardano il territorio sotto controllo dell'ISIS, l'Italia, che si limita a partecipare fornendo un supporto tecnico-strategico, è invece coinvolta in un sempre più probabile intervento in Libia, logico sbocco di una politica filtrata dal mirino dei cannoni. Con i suoi droni e con la messa a disposizione delle basi sul suo territorio garantisce ai conflitti in corso un apporto fondamentale; la base di Sigonella quest'anno diventerà capitale mondiale degli aerei senza pilota, pilastro delle strategie americane in questa parte del Mondo.

I migranti

Una delle conseguenze più gravi della geopolitica mondiale è rappresentata dai flussi migratori. Abbiamo visto come essi sono stati affrontati dagli Stati che hanno responsabilità nelle loro cause: imbastendo campagne terroristiche sulla presunta invasione e mettendo in moto operazioni di contenimento, respingimento e repressione/segregazione. L'immigrazione è letta in modo quasi esclusivo in chiave di polizia internazionale o interna.

Dopo gli anni della missione Mare Nostrum, sostituita dall'attuale Triton, improntate a interventi militari a difesa delle frontiere europee, e in seguito alle innumerevoli stragi, che hanno colpito e turbato l'opinione pubblica, adesso l'Unione Europea si accinge a una ulteriore modifica in peggio della sua strategia di contenimento. Si parla di creazione di campi di detenzione per migranti ubicati nel Nord Africa; di recupero in mare dei migranti e consegna ai paesi rivieraschi nordafricani; di coinvolgimento diretto di questi paesi, in particolare Egitto e Tunisia, ma anche l'inaffidabile Libia, in questa azione di polizia marittima. A tale scopo i paesi europei, e l'Italia in particolare, stanno vendendo mezzi navali adeguati a questi paesi, fornendogli anche il supporto istruttivo per il loro uso affinché le future operazioni antimigranti possano essere gestite direttamente fuori dalle acque territoriali europee.

Anche in quella che dovrebbe essere una questione umanitaria al 100%, l'impegno degli Stati è esclusivamente di tipo militare o di ordine pubblico, salvo poi mettere in atto discusse attività di accoglienza a terra, occasione per speculazioni polico-mafiose. Armi e corruzione, eserciti e mafie ingrassano, da una sponda all'altra del Mediterraneo, sul dramma infinito dei migranti e dei profughi; e finché ingrasseranno, è certo che l'esodo continuerà. L'Europa è scesa in campo: ai muri costruiti nell'Est corrisponde una politica aggressiva marittima, con lo spostamento a Catania della sede di Frontex in modo da poter meglio coordinare la guerra ai migranti, con la costruzione degli hot spot per la schedatura e il respingimento, con il riconoscimento del ruolo dello Stato turco in funzione di contenimento, al costo di una chiusura degli occhi sulle azioni terroristiche di questo Stato contro le popolazioni curde ed il PKK, e sul suo favoreggiamento all'ISIS, denunciato dalla stampa indipendente e - in maniera strumentale e plateale - dalle stessa Russia.

La Sicilia

La Sicilia, quindi, è condannata a essere base naturale per le potenze egemoni di turno: dalla guerra del Peloponneso a quelle puniche, passando per le crociate, fino ai giorni nostri, chi nasce in quest'isola è destinato a subire l'occupazione straniera, la colonizzazione, la militarizzazione.

La questione MUOS nasce all'interno di questo quadro consolidato di subalternità a cui nessun percorso di autonomia politico-amministrativa si è saputo sottrarre, preferendo adagiarsi nella facile consumazione di prebende e privilegi in cambio della genuflessione del vassallaggio. Essa conferma la centralità strategica della nostra isola per gli imperialismi, ma ci fa comprendere come non ci si possa fidare di forze politiche complici delle potenze colonizzatrici; tuttavia ci fornisce anche la misura del fatto che le nostre lotte possono incidere, se bene indirizzate e condotte, e scardinare gli equilibri del terrore sul piano internazionale. La centralità siciliana può diventare l'elemento debole di tutta l'impalcatura militarista se da questa terra si alzerà un definitivo moto di rivalsa e di riscatto.

Le lotte

Internazionale/Medio Oriente

Il quadro internazionale, per fortuna, non ci mostra solo lo scintillio delle armi degli Stati, ma è fatto anche di mille e mille resistenze, messe in atto a livello collettivo e individuale, popolare o da parte di movimenti organizzati, e ci permette di percepire un filo di speranza cui aggrapparci per contribuire a rafforzare la matassa dell'antimilitarismo. Perché la costruzione di un percorso di opposizione alla guerra che sia soprattutto una via di affermazione della pace, cioè dell'uguaglianza, della fratellanza fra i popoli, dipenderà dalla capacità di mettere in sintonia le lotte, le azioni, le guerre sociali che si sviluppano sui territori. Resistenze, come quella palestinese, o come quella delle donne arabe impegnate in un difficile percorso di liberazione, o come quelle delle associazioni di base maghrebine. O come quella delle curde e dei curdi.

Perché la speranza oggi si chiama Kurdistan, come dall'altra parte del pianeta si chiama Chiapas; realtà dove i popoli in armi conducono una antiguerra guerreggiata, un'autodifesa armata che mostra come non si tratti di avere paura delle armi, ma di possedere la razionalità per il loro controllo e strumenti culturali e politici per neutralizzare l'apparizione di ogni feticcio armato. È un progetto di società in grado di anteporre idee, rispetto, educazione, autogestione, federalismo, eguaglianza fra i sessi, antigerarchismo, che auspichiamo sia contagioso, di un contagio di cui dobbiamo essere protagonisti anche noi. ■

Federazione Anarchica Siciliana
gennaio 2016
fasiciliana.noblogs.org

La seconda parte di questo documento verrà pubblicata sul prossimo numero.

E ORA DOVE ANDIAMO?

PIOVONO MADONNE

La notte di capodanno 2016 a Colonia, Amburgo ed Helsinky centinaia di donne, in contemporanea, sono state circondate da gruppi di uomini e aggredite sessualmente. Nei giorni successivi gruppi e politici nazionalisti hanno strumentalizzato quanto accaduto per alimentare la loro propaganda nazionalista ed istigare all'odio razziale. Hanno soffiato sul fuoco dell'immigrazione, dell'emergenza sicurezza e terrorismo, in un susseguirsi frenetico di notizie apparse sui media, prive di una descrizione oggettiva e comprensibile di quanto realmente accaduto. L'eurodeputata italiana A. Mussolini, ha indossato una maglia con una scritta in cui ha chiesto l'espulsione dei profughi. Dov'era l'eurodeputata cattonazionalista quando il marito, Mariano Floriani, condannato per prostituzione minorile, pagava delle adolescenti per prestazioni sessuali? Un atto di sciacallaggio, l'ennesimo attacco al corpo, alla libertà ed alla volontà delle donne. E' il risultato proprio di una politica reazionaria, nazionalista e patriarcale, che per secoli ha negato la libertà delle donne e della scelta di genere. La discriminazione e la dittatura dell'eteronormatività, inoltre, è una vera e propria arma che gli stati, il nazionalismo e la religione hanno utilizzato per controllare e dominare la nostra vita, demonizzare e ardere, sul rogo dell'ignoranza e della superstizione, la nostra identità culturale, individuale e collettiva, la nostra relazione con l'ambiente, minando la libertà di poter decidere in autonomia il genere e la riproduzione. E che dire dei dati allarmanti della disoccupazione femminile al sud Italia? Lavora una donna su cinque e, mentre nel 2014 in Europa il tasso medio di occupazione femminile era al 64%, nel mezzogiorno d'Italia era fermo al 35,6%. Significa che quasi la metà della popolazione non ha una sua autonomia economica e questa condizione di debolezza può diventare arma di ricatto e sudditanza negli ambiti privati della coppia e della famiglia per motivi di reddito e mutuo appoggio. Tale contesto culturale e sociale reazionario ha trasformato l'amore in merce di scambio, uno strumento per fare carriera, un metodo da utilizzare per rivalersi socialmente ed economicamente, una palestra dove competere ed esercitare il potere per fini opportunistici. I nostri figli poi sono carne da macello, soldati e macchine da guerra, la nostra terra è un territorio da devastare per il profitto di una manciata di uomini ricchi che aspirano a diventare sempre più ricchi. E il nostro corpo? Viviamo nell'illusione che esso ci appartenga ma in realtà la maggior parte dei nostri organi è gestita da istituzioni governative ed economiche. Il nostro utero, l'organo divenuto oggetto della maggiore espropriazione, è divenuto uno spazio biopolitico la cui giurisdizione è contesa tra potere politico, religioso e industrie farmaceutiche, paragonabile più ai campi per rifugiati o alle prigioni, che al fegato ed ai polmoni. Dalla gestione dell'utero dipende addirittura la purezza dell'etnia nazionale? La relazione del ministero della salute presentata nel 2015 ha riportato che in Italia, nell'anno 2014, le IVG, interruzioni volontarie di gravidanza, sono state sotto le centomila paragonate alle 233976 del 1983 e 155266 del 1992. La legge 194 che regola l'IVG è del 1978 ed ha delineato le circostanze per cui una donna può chiedere di abortire ma non ha stabilito una libertà assoluta della donna di interrompere la gravidanza. La 194 ha eliminato l'aborto dal codice penale. Prima di allora erano in vigore le norme del codice penale fascista del 1930, il codice Rocco, che definiva l'aborto reato "contro l'integrità e la sanità della stirpe". La 194 ha stabilito inoltre che l'IVG possa essere praticata soltanto in ospedale in cui può essere esercitato il controllo ed il luogo in cui tutti sanno che la donna è arrivata lì per abortire. La legge prevede la possibilità per gli operatori sanitari di sollevare l'obiezione di coscienza ed essere così esonerati dalle procedure abortive. Ci sono reparti ed intere città in Italia in cui non c'è nessun operatore a garanzia del servizio nonostante la 194 obblighi ad assicurarlo. Il numero degli operatori sanitari obiettori di coscienza ha raggiunto mediamente il 70% dei ginecologi ed il 50% degli anestesisti che hanno rifiutato l'intervento sanitario. Il numero varia di regione in regione: l'80% in Lazio, Campania, Sicilia con dati più alti nelle regioni meridionali, fino a raggiungere il 90% dei ginecologi obiettori nella regione autonoma di Bolzano, il 60% a Trento ed in Molise. La legge e la tecnologia sono trasformati in strumenti oppressivi lasciando intatta la forma statale liberale ed hanno offerto ai conservatori il terreno per difendere l'embrione–persona. La condanna morale dell'aborto, come innaturale, ha smontato definitivamente lo spazio della libertà delle donne nella scelta e nella volontà di produzione e riproduzione.75mila sono stati gli aborti spontanei nel 2011 (Istat) ma un terzo di questi sono il frutto di interventi casalinghi finiti male. Cliniche ed ambulatori han fatto fiorire il commercio illegale dell'IVG e dei farmaci abortivi spesso esercitato da ginecologi obiettori che agiscono nei loro studi medici privatamente. Un'assistenza sanitaria non idonea mette le donne di fronte al rischio di infezioni, emorragie, aborti incompleti, setticemia, lesione di organi interni, anestesia, sterilità. La verifica dei dati degli aborti clandestini si è fermata al 2005 quando furono accertati 15mila casi tra le donne italiane e 5mila tra le donne straniere. L'obiezione di coscienza viola di fatto il diritto alla salute delle donne che vogliono abortire. Le strutture sanitarie in cui le operazioni sono svolte nel 2014 sono passate al 60% del totale, 379 nel 2013 rispetto alle 403 del 2012 ed in alcune regioni, quali Molise e Campania, sono meno del 30%. Nello stesso anno 2014 il numero di IVG per 1000 donne, tra i 15 ed i 49 anni, è sceso del 5,9% rispetto al 2013 e del 58,1% rispetto al 1982. Il 34% delle donne che ricorrono all'IVG sono straniere. Gli antiabortisti perseguitano ed intimidiscono, negano l'esistenza sociale delle donne, sono dei fanatici violenti che usano la loro retorica per giustificare dei crimini.Che fare per autodifendersi da questa guerra spietata? Che fare per uscire dalla logica del controllo, dallo sfruttamento e dalla povertà che ci rende ancora più schiave? I movimenti femministi in tutto il mondo hanno lottato da sempre per l'emancipazione e la libertà. 400 anarcofemministe nel 2014 provenienti da diversi paesi del mondo, si sono riunite nella Conferenza di Londra Afem2014, per analizzare la situazione nei diversi paesi e discutere. 23 gruppi di lavoro e 2 sessioni plenarie sulle tematiche: genere e capitalismo, abolizione del carcere, organizzazione sul posto di lavoro, internazionalismo, antifascismo, poliamore e l'anarchia sessuale, libertà di riproduzione, esperienze di oppressione sessuale e discriminazione all'interno della nostra comunità, disabilità, trans, persone di colore (POC), sexworker ed altro. La rivoluzione delle donne curde, in medioriente, nata dal bisogno di resistenza ed autodifesa dallo stato islamico, è un altro esempio che cambiare è possibile attraverso l'azione diretta, l'autogestione ed il federalismo. Nei consigli dei villaggi, nel congresso delle donne libere, nelle accademie si discute e si decide in maniera assembleare, orizzontale e non gerarchica. Hanno creato le Unità di Autodifesa delle Donne e la ginecologia, scienza o paradigma della donna, una raccolta di saperi storici, filosofici e scientifici. La lotta delle donne in tutto il mondo è una lotta di resistenza ed autodifesa, di liberazione dallo stato islamico e dal fascismo, dal patriarcato e dal capitalismo, dai gerarchi della terra e dai signori della guerra, per la creazione di un' organizzazione sociale ed economica alternativa, autogestionaria, libera dal dominio dogmatico degli stati/nazione. ■

Norma Santi

RIVOLUZIONE: SINGOLARE, FEMMINILE

PercHé, perCHE', PERCHE' siamo nel 2016 ma non ce ne siamo accorte? Ogni giorno assistiamo a feroci assassinii di donne (non "femminicidi", termine orribile coniato non so da chi, che secondo me sminuisce la gravità dell'atto) a causa della loro ricerca di autonomia o separazione, che vanno a scontrarsi col patologico bisogno di possesso maschile.

Allora ti viene da pensare e cercare un motivo: è possibile che gli uomini, un tempo certi della loro superiorità fondata sull'annullamento della donna e la sua sottomissione, oggi soffrano di disorientamento e di disagio? E' possibile che l'intelligenza, la lucidità, la volontà e il coraggio delle donne incutano ancora paura?

A lezioni di Antropologia culturale veniva presa in considerazione l'aspetto che rivestiva, in alcune tribù, l'invidia dell'uomo verso la capacità procreativa delle donne e per questo spesso venivano attuate delle pratiche di controllo per attutire questo "potere femminile". Anche nella nostra società, se vogliamo cogliere un significato recondito nell'uccisione della moglie e dei figli all'interno della famiglia "naturale" così tanto decantata dalla Chiesa, la mancanza nell'uomo della possibilità di generare fa sì che egli affermi il suo potere sulla vita, togliendola.

Gli uomini, anziché valorizzare il femminile nella propria identità maschile, cioè l'attenzione e la sensibilità verso il prossimo, l'empatia e la capacità di identificarsi nell'altro, il saper ascoltare, consolare, accudire, curare, ecc., non fanno altro che annientare e svilire le donne e le loro qualità, non solo con il delitto, ma anche focalizzando l'attenzione sull'aspetto fisico.

La cultura patriarcale a cui appartengono i maschi si serve di tutti i mezzi a sua disposizione per ottenere lo svilimento e l'annientamento delle donne, grazie anche alla rappresentazione che ne fa tramite il suo mezzo mediatico più diffuso, che invade le menti di individui di qualsiasi età: la televisione. Basta passare velocemente da un canale all'altro per inbattersi nei modelli proposti, dalle ragazzine perfette in tutto alle donne più mature completamente rifatte.

Mi chiedo a chi appartengano questi modelli. Ci hanno completamente cancellato la coscienza e l'esistenza, proponendo modelli di donne conformati a quelli maschili o a quello che gli uomini vogliono da noi. E' in gioco la sopravvivenza della nostra identità, penso, a causa dell'enorme insicurezza di noi donne, che ci costringe ad annullarci e, pur di essere accettate, a sottoporci ad indossare una maschera, sia essa il velo o sia il lifting.

Questo ci fa capire che, nonostante i nostri sit-in, le nostre marce, gli scioperi sin da quando eravamo studentesse, le manifestazioni per affermare "la rivoluzione adesso", troppi passi indietro sono stati fatti, e spesso ci ritroviamo deluse, con la voglia di rinunciare o arrenderci. Ma non possiamo permetterlo, non possiamo permettercelo. Cambiare il mondo si può, bisogna volerlo; dobbiamo far si che le nostre azioni modifichino la realtà che ci sta attorno; dobbiamo avere la capacità di immaginare e progettare il "Nuovo".

A tal proposito risulta molto interessante quanto sta esprimendo il Movimento delle donne libere del Kurdistan: *"La Ginealogia presenta la proposta per un intervento radicale sulla mentalità e sul paradigma patriarcale… Le donne dovrebbero creare le proprie discipline, arrivare a proprie interpretazioni e propri significati e condividerli con l'intera società".*

L'affermazione, secondo cui il ventunesimo secolo sarà il secolo della liberazione delle donne, partendo dalla critica, costruendo una *"mentalità di liberazione per le strutture etiche e politiche e per una società libera che metta al centro la liberazione delle donne"*, ci fa ben sperare, e sono proprio le società nuove quelle ad essere in fermento e ad elaborare alternative in grado di fornire una speranza al Mondo.

Bisogna riaffermare il femminismo non come potere femminile ma come nessuna forma di potere; le varie leggi sulle "pari opportunità" non hanno trasformato la società, hanno solo concesso alle donne il diritto di inserirsi nelle gerarchie dello Stato, dei partiti, ecc. Mettere in discussione il sessismo significa mettere in discussione ogni tipo di gerarchia: economica, politica, personale. Come anarchici, quindi donne e uomini, dobbiamo renderci conto che la società patriarcale è fallita irrimediabilmente: fallita come modello societario che ha creato e perpetrato la schiavitù sia di classe sia di sesso sia di razza: una società che non ammette nessun tipo di divergenza, una società dove l'omologazione è l'unica strada.

Oggi la consapevolezza di un cambiamento autentico passa attraverso una rivoluzione anarco-femminista.

Per dirla con la nostra cara Emma: *"Il suo sviluppo, la sua libertà, la sua indipendenza devono venire da e per mezzo di se stessa. In primo luogo rifiutando che chiunque accampi diritti sul suo corpo; rifiutandosi di partorire figli se non li desidera; rifiutando di essere serva di Dio, della società, dello Stato, del marito, della famiglia, ecc…. cercando di comprendere il significato e la sostanza della vita in tutta la sua complessità… (questo) farà di lei una forza fin'ora sconosciuta al mondo, una forza di fuoco divino, che dà vita, che crea uomini e donne liberi".* ■

Letizia Giarratana

■ Dalla leggenda di Pandora a quella del DNA

Zeus inviò sulla terra un vaso, contenente ogni disgrazia; questo vaso fu affidato a Pandora con il divieto di aprirlo. Ma... non a caso ancor oggi si dice che la curiosità è femmina: Pandora lo scoperchiò e il mondo fu invaso da ogni sorta di maleficio. Poi venne la leggenda di Eva e di quella macchia originale ereditata da ogni sua discendente. Per le religioni ispirate ad un unico dio il diavolo divenne l'incarnazione di ogni male e si disse che l'essere immondo avesse le sue spose sulla terra. La sapienza di tanti bravi dotti e dottori insegnò al popolo ignorante che *"tutte le donne sono maligne"* (san Girolamo), *"se alla donna si permette di parlare provocherà la rovina del mondo"* (sant'Ambrogio), *"ogni donna è sempre potenzialmente pericolosa"* (dal Malleus maleficarum di Sprenger e Institoris del 1486): ma qui siamo già all'epoca del giustizieri divini, quelli che si autodefinirono "invulnerabili salvatori del mondo", "unici conoscitori dell'origine del male" e, in quanto tali, unici in grado di sconfiggerlo. Il Tribunale della santa inquisizione nacque nel 1231 per formalizzare la condanna di ogni eresia e si scoprì che fosse praticata soprattutto dalle donne. Erano ancora molte le zone in cui il clero cattolico faticava a diffondere la propria verità: le tradizioni locali erano difese, amministrate, curate da una conoscenza millenaria che sembrava proprio non voler soccombere. Gli inquisitori però capirono quanto la colpa non fosse degli uomini (abituati a lasciare i paeselli per guerreggiare o lavorare, avrebbero capito più facilmente i vantaggi del diventare complici, subordinati o mercenari), bensì delle donne che custodivano ancora il vaso di Pandora, dando la vita e la buona morte, sapendo curare o anestetizzare, supportando le necessità delle comunità, difendendosi da qualsiasi minaccia esterna. Donne sapienti, caparbie... "streghe da bruciare"! La persecuzione durò secoli e fu animata da una misoginia imperante: "avversione e repulsione nei confronti delle donne" così è definita dai dizionari. La nuova religione si diffuse con tutto quel contorno di sottomissione, ansia collettiva, sensi di colpa, risentimenti, morale del sacrificio e ipocrisia; ogni disgrazia divenne frutto del peccato, ogni comportamento non conforme ai nuovi dettami diventò peccato e la lussuria fu uno fra i più gravi in quanto porterebbe alla perdizione fin dall'attimo in cui fosse desiderata. Il Concilio di Trento sancì nel 1563 la superiorità teologica della Chiesa di Roma su ogni altra interpretazione, oltre a obblighi e divieti che le avrebbero garantito un duraturo potere temporale. Così si capì che cosa fossero il matrimonio, il denaro e le decime, i debiti nei confronti del padrone in cielo e di quelli sulla terra; alle donne si vietarono ruoli di amministrazione (pubblica e privata) e si negò l'esercizio di professioni mediche (divenute privilegio per cattolici maschi) mentre in tutta Europa si bruciò ogni resistenza.

A roghi ancora fumanti J. Wier nel 1577 scrisse che le streghe non erano spose del diavolo, ma donne dall'immaginazione malata. Fu capito tempo dopo dagli illuministi quando sentenziarono che fossero melanconiche o isteriche, affette da patologie descritte sulla base delle caratteristiche anatomiche femminili. La misoginia divenne scientifica: ogni donna divenne potenzialmente un'isterica, una malata di mente. Non sappiamo esattamente quante furono le vittime degli inquisitori e quante furono incatenate, torturate, rinchiuse nei manicomi. I "vapori" femminili diventarono sintomo di una ribellione causata da un corpo ingovernabile e quindi curabili attraverso l'allontanamento sociale o il matrimonio. Cambiò la giustificazione dell'orrore, non la sostanza. Si disse che il piacere intimo fosse una prerogativa dei maschi adulti e quindi si condannò, in termini medici, l'onanismo (autoerotismo che "procura" gravi malattie soprattutto ad adolescenti di entrambi i sessi) e la ninfomania (i trattati medici sostenevano che portasse alla follia e alla morte) della quale ogni donna avrebbe potuto essere sospettata, ad eccezione delle mogli e delle prostitute perché già dedite all'obbligo di procurare il piacere maschile. Sappiamo quanto anche la psicanalisi (e non soltanto Freud) diffuse il concetto che la società avrebbe dovuto tutelarsi da quelle donne che non accettavano di svilire se stesse. Oggi hanno trovato la "prova" nel DNA, i fantomatici geni responsabili dell'inferiorità di genere, dell'incapacità a sviluppare una predisposizione al consenso, dell'irascibilità immotivata, della resistenza all'omologazione, alla condiscendenza, all'ubbidienza: gli stanziamenti alla genetica indagano ogni comportamento definito come anomalia o devianza, travalicando quindi i generi e privilegiando tutto ciò che viene rinchiuso in una categoria di debolezza sociale. Si "supera" la misoginia inventando patologie quali il "disordine cognitivo mentale di tipo affettivo" o la "sindrome da disordine dell'identità" che santifica la famiglia formato standard benedetta da ogni religione (i cattolici sostengono che le donne debbano avere anche un ruolo di "pacificatrici" per arginare i conflitti che porterebbero al suo sfaldamento), da ogni stato e da ogni mercato. Le tesi, a prescindere dall'ideologia che le comanda, ripropongono inesorabilmente la menzogna della "naturalità" dei ruoli domestici, va da sé che tutto ciò che contraddice lo standard venga codificato in quanto innaturale o minaccia per la cultura dell'ordine stabilito, ma il punto è proprio questo: si dovrebbe parlare di cultura (cioè di scelte!) perché in natura non esistono modelli prestabiliti. Monogamia, eterosessualità, famiglia mononucleare, normalità, subordinazione imposta sulla base del ceto, dell'età o del genere... sono ambiti culturali, la genetica può soltanto confondere le carte in gioco: induce un problema, lo studia arbitrariamente e sostituisce la conoscenza con l'approssimazione. E in gioco però rimane la misoginia, o meglio una violenza contro le donne sancita dal perdurare di un potere, quello di chi si sente padrone, quello di chi ritiene che la relazione affettiva debba basarsi sul possesso, quello di chi sfrutta il paradigma della famiglia perfetta per emanare sospetti e ricatti. Si sovrappone l'amore alla volontà di potenza? C'è un piano simbolico: l'immaginazione maschile fatica a trovare una propria specificità a tal punto da riuscire a definirsi soltanto nella contrapposizione ad un universo femminile oscuro che però va dominato?

A volte la libertà si situa dietro ad uno specchio di paure. Il cliché del potere e della virilità è sostenuto attraverso la mediazione dei dogmi religiosi, dello scientismo o degli enti giurisdizionali, ma ciascun individuo sceglierà quale significato dare a parole come "forza", "debolezza" e... "responsabilità". ■

Chiara Gazzola

Felicia Lo Cicero per Sicilia libertaria